

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
9	La Repubblica - Ed. Torino	18/10/2011	"CHIUDERE I TRIBUNALI? NO, RAZIONALIZZARE"	3
13	Centro Valle	15/10/2011	SENZA PROVINCE SI SPENDE DI PIU'	4
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
7	MF - Milano Finanza	18/10/2011	I FONDI COMPLEMENTARI PRONTI A SOSTENERE LA RIPRESA DELL'ITALIA (A.Messia)	5
11	Italia Oggi	18/10/2011	"LOMBARDIA SENZA MEDICI: APRIAMO IL NUMERO CHIUSO"	6
32	Italia Oggi	18/10/2011	FEDERALISMO, ARRIVA LA SERVICE TAX (F.Cerisano)	7
23	Il Sole 24 Ore	18/10/2011	LA SFIDA DEL FISCO A MISURA DI TERRITORIO (M.Sacconi)	8
36	Il Sole 24 Ore	18/10/2011	CONTABILITA' AZIENDALE DAL 2012 (G.tr.)	10
36	Il Sole 24 Ore	18/10/2011	SENZA L'ICI PRIMA CASA AI COMUNI LA LEVA-SERVIZI (G.Trovati)	11
17	L'Unita'	18/10/2011	LEGAUTONOMIE: "UNA PETIZIONE NAZIONALE PER IL SENATO FEDERALE" (M.Zegarelli)	12
I	Il Foglio	18/10/2011	CONTRO GLI INCUBI DEI DECLINISTI- QUANTI INGANNI NEI LAMENTI APOCALITTICI SUI TAGLI ... (S.Cingolani)	13
I	Il Foglio	18/10/2011	NON SOLO AUSTERITY (I.Stelzer)	14
14	Il Manifesto	18/10/2011	VOCI DALL'ARMADIO SENZA VERGOGNA (L.Baiada)	15
8	Il Riformista	18/10/2011	SVILUPPO GLI ANTI-TREMONTIANI FANNO SLITTARE ANCORA IL DECRETO (G.Longo)	17
Rubrica: Pubblica amministrazione				
11	Il Sole 24 Ore	18/10/2011	CERTIFICAZIONE DEI DEBITI PA (C.Fotina/M.Rogari)	18
6/7	La Repubblica	18/10/2011	MARONI: NORME SPECIALI ANTI BLACK BLOC (A.Custodero)	19
57	La Repubblica	18/10/2011	BANCHE DATI COSI' GLI ARCHIVI GRATIS SUL WEB CAMBIERANNO LE NOSTRE VITE (R.Luna)	21
19	Corriere della Sera	18/10/2011	CONTRIBUTI E PART-TIME, ROMANI AL LAVORO SULLE MISURE (M.Sensini)	23
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	La Stampa	18/10/2011	E' LA POLITICA A DOVER DARE LE RISPOSTE (C.Martinetti)	24
1	La Stampa	18/10/2011	L'AUTUNNO DEI PATRIARCHI (M.Gramellini)	25
3	La Stampa	18/10/2011	INCAPPUCCIATI (Jena)	26
5	La Stampa	18/10/2011	NUOVO STRAPPO A SINISTRA DOPO LA MOSSA DI DI PIETRO (M.Sorgi)	27
8	La Stampa	18/10/2011	IL PDL ATTACCA SUL CASO PAPA "DA FINI GIOCHETTI INFAMI" (U.Magri)	28
9	La Stampa	18/10/2011	ELEZIONI IN MOLISE RICONFERMATO IORIO (R.Masci)	29
13	La Stampa	18/10/2011	"GLI SPAZI CI SONO: PROVIAMOCI" (Ma.bre.)	30
13	La Stampa	18/10/2011	"NON SIAMO VIZIATI MA DISORIENTATI" (Ma.bre.)	31
13	La Stampa	18/10/2011	Int. a A.Campo dall'orto: CAMPO DALL'ORTO "E' UNA GENERAZIONE DI RIFORMATORI" (M.Castelnuovo)	32
8	Il Messaggero	18/10/2011	L'ALTRO MANIFESTO DI SACCONI PER I NUOVI "LIBERI E FORTI" (M.Sacconi)	33
8	Il Messaggero	18/10/2011	MA IL PARTITO UNITARIO DIVIDE I MOVIMENTI (E.Colombo)	34
1	La Repubblica	18/10/2011	IL NON PARTITO CHE VERRA' (A.Giovagnoli)	35
2/3	La Repubblica	18/10/2011	"SERVE UN ALTRO GOVERNO, PIU' FORTE" LA SVOLTA DEI MOVIMENTI CATTOLICI (M.Ansaldo)	36
13	La Repubblica	18/10/2011	C'E' POSTA PER EMMA (A.Longo)	38
9	Corriere della Sera	18/10/2011	Int. a A.Romano: "GIOVANI E IMPRENDITORI, STESSI DISAGI" (A.Garibaldi)	39
17	Corriere della Sera	18/10/2011	IL PARLAMENTO? SOLO 14 LEGGI (S.Rizzo)	40
47	Corriere della Sera	18/10/2011	LE CINQUE SFIDE DELLA RINASCITA PER IL "BENE COMUNE" DELL'ITALIA (M.Garzonio)	42
280/82	Dossier Piemonte (Il Giornale)	01/09/2011	Int. a S.Prestigiacomo: UNA MOBILITA' DOLCE PER IL FUTURO DEL PAESE (R.Casini)	43

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
8/9 La Stampa	18/10/2011	<i>DIECI MILIARDI DI TAGLI SALVE LE FORZE DELL'ORDINE (A.b.)</i>	46
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
8/9 La Stampa	18/10/2011	<i>DIECI MILIARDI DI TAGLI SALVE LE FORZE DELL'ORDINE (A.b.)</i>	46
25 La Stampa	18/10/2011	<i>Int. a J.Fitoussi: "LA DISEGUAGLIANZA CRESCE E' QUI IL VERO PERICOLO" (Alb.mat.)</i>	47
12 Il Sole 24 Ore	18/10/2011	<i>CASTELLI: ORA LA PAROLA ALL'ECONOMIA (G.Santilli)</i>	48
12 Il Sole 24 Ore	18/10/2011	<i>INFRASTRUTTURE, IL NODO INCENTIVI (G.sa.)</i>	49
12 Il Sole 24 Ore	18/10/2011	<i>Int. a J.Morelli: "I GIOVANI MOTORE DEL RILANCIO, INVESTIRE NELL'INNOVAZIONE" (N.Picchio)</i>	50
14 Il Sole 24 Ore	18/10/2011	<i>TAGLI DA 7,1 MILIARDI: IN TESTA LO SVILUPPO (Eu.b.)</i>	51
22 Il Sole 24 Ore	18/10/2011	<i>SI', NON DIAMO AIUTI A CHI HA SPECULATO</i>	52
27 La Repubblica	18/10/2011	<i>A RISCHIO L'APPROVAZIONE DELLA FINANZIARIA (R.Petrini)</i>	53
55 La Repubblica	18/10/2011	<i>COSTI, BENEFICI E ARBITRI COME TAGLIARE NELLA SANITA' (P.Cornaglia ferraris)</i>	55
1 Corriere della Sera	18/10/2011	<i>CRESCITA FRENATA DA TROPPI MONOPOLI (F.Giavazzi)</i>	56
47 Corriere della Sera	18/10/2011	<i>QUELLA PIAZZA CHE SORPRENDE LA SINISTRA (P.Franchi)</i>	57

“Chiudere i tribunali? No, razionalizzare”

Proposta del Pd per salvare le sedi giudiziarie. Panzani: “Tagli inevitabili”

SARAH MARTINENGI

CREARE un gruppo di lavoro regionale che sviluppi una proposta sulla riorganizzazione dei tribunali del Piemonte, allontanando lo spettro del taglio economico e andando invece verso una razionalizzazione delle risorse. È la proposta dei parlamentari Pd Giorgio Merlo e Anna Rossomando: con la manovra rischiano la soppressione i piccoli tribunali con meno di 15 giudici che non siano in capoluoghi di provincia. In Piemonte la riforma riguarderebbe otto sedi (Acqui, Tortona, Saluzzo, Alba, Ivrea, Mondovì, Pinerolo e Casale), oltre a Moncalieri, Chivasso, Susa e Ciriè, sezioni distaccate di Torino. Già in estate la proposta del ministro Palma non era piaciuta a piccoli centri come Pinerolo e Ivrea. Ma della necessità

di tagli e accorpamenti si discuteva da tempo: il presidente della Corte d'appello, Mario Barbuto, già all'inaugurazione dell'anno giudiziario aveva lanciato la sua proposta con 5 macroaree, una per Alba, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, un'altra per Aosta, Biella, Ivrea, una terza per Acqui, Alessandria, Casale, Tortona e Asti, una quarta per Novara, Verbania e Vercelli, e infine Torino e Pinerolo, con giudici “pendolari” all'interno dell'area.

Prima di procedere a tagli e chiusure occorre, secondo Merlo e Rossomando, consultare e responsabilizzare il territorio: «È necessario coinvolgere Anci, Upi, consigli dell'ordine, operatori della giustizia e parlamentari. Noi non siamo per tenere tutto così com'è, ma nella giustizia non si deve procedere con la logica del taglio, bensì investire e razionalizzare».

Anche la Camera Penale del Pie-

monte e della Valle d'Aosta ha creato una commissione: «Il criterio non può essere solo quello economico, bisogna studiare la situazione del territorio ed elaborare proposte concrete». Favorevoli alla proposta Barbuto, i penalisti sottolineano la necessità di considerare che «i risparmi di spesa derivanti dalla riduzione dei circondari sarebbero limitati, perché si ridurrebbero alle spese per gli immobili, e in caso di accorpamento queste spese sarebbero solo spostate e non eliminate. Ci sarebbero poi problemi logistici: bisogna stabilire se l'accorpamento sia la situazione giusta o non rischi di in-

tasare anche quegli uffici che fanno fatica a smaltire numeri coerenti con il loro dimensionamento».

«Si può discutere dove farli, ma questi tagli vanno fatti» è il commento del presidente del tribuna-

le Luciano Panzani: «Ben vengano le proposte, ma deve essere chiaro che alla fine, per recuperare efficienza, si deve per forza sopprimere alcuni uffici. Quelli piccoli, con pochi giudici, sono inefficienti: non hanno economia di scala e non hanno specializzazione, perché un giudice deve fare tutto, dal civile al penale. È ovvio che i politici vogliono salvare gli uffici piccoli, ma così li condannano ad avere un trattamento peggiore. La proposta di Barbuto riguarda l'esistente, non il futuro: far viaggiare i giudici crea problemi non indifferenti. Se vogliamo riorganizzare bisogna tagliare i rami secchi e superare il concetto di macroarea e i particolarismi: nessuna città accetterà mai di essere chiusa, perché si ha l'illusione di perdere un servizio. Invece si acquista eccellenza, si ottengono giudici specializzati e maggiore produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Merlo e Rossomando:
“Serve un gruppo di studio”. Il giudice:
“Via i rami secchi, ne gioverà la giustizia”



Palazzo di giustizia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Senza Province si spende di più

*Trasferire le competenze alla Regione fa crescere i costi di almeno il 20%
La stima è arrivata lunedì dal presidente dell'Unione Province Lombarde*

SONDRIO (brc) Abolire le Province e trasferirne le competenze alle Regioni costerebbe di più ai cittadini. A sostenerlo è il presidente dell'Unione Province Lombarde, **Leonardo Carioni**, che è intervenuto sull'argomento a margine dell'Assemblea generale dell'Upl tra i presidenti di lunedì scorso al quale ha preso parte anche il numero uno di Palazzo Muzio **Massimo Sertori**.

«I cittadini devono sapere che le Province lombarde costano solo un euro pro capite all'anno nonostante svolgano funzioni cruciali,

come la manutenzione e la gestione delle strade e delle scuole, la tutela ambientale, la formazione professionale e il reinserimento dei disoccupati - ha spiegato Carioni - Competenze che, se affidate direttamente alla Regione, per effetto del diverso inquadramento contrattuale dei dipendenti, produrrebbero, tra l'altro, un aumento di spesa stimato intorno al 20%».

Nel corso dell'assemblea è stata inoltre ribadita la necessità di un organo intermedio tra Comuni e Regioni, esattamente come dalla Valtellina è stato espresso a più riprese dopo

la decisione del Governo di presentare un disegno di legge che mira all'abolizione e al trasferimento delle competenze su base regionale.

«Siamo favorevoli a un riassetto complessivo degli enti locali, ma siamo convinti che debba continuare ad esistere un livello intermedio tra Regioni e Comuni, soprattutto in una regione come la Lombardia, che conta ben 1.544 Comuni e, con quasi 10 milioni di abitanti, supera in popolazione, superficie e prodotto interno lordo diversi Stati dell'Unione Europea», ha concluso il presidente

dell'Upl, mentre il suo vice, **Guido Podestà**, numero uno della Provincia di Milano, ha annunciato la volontà dell'Unione delle Province Italiane di affidare all'Università Bocconi uno studio per capire effettivamente quali siano i risparmi e quali invece le maggiori spese derivanti dall'abolizione delle Province.

«Il Servizio studi del Senato ha, peraltro, sottolineato che l'eventuale trasferimento alle Regioni di competenze e di personale determinato dalla soppressione delle Province genererebbe un incremento e non una riduzione di spesa», ha concluso.

Senza Province si spende di più
IL CUORE DELLA CITTÀ ABITA QUI
CARINI
QUADRO

I fondi complementari pronti a sostenere la ripresa dell'Italia

■ Oggi soltanto il 33% degli 85 miliardi di euro presenti nei fondi pensione complementari viene investito in Italia, a sostegno delle imprese della Penisola. La gran parte di questo patrimonio, pari a circa il 60%, finisce invece nei mercati esteri. Un rapporto che andrebbe invertito, secondo quanto emerso ieri durante il convegno promosso a Roma da Assoprevidenza, al quale hanno partecipato anche il presidente di Covip, Angelo Finocchiaro, e la neo costituita Previdenza Italia, il comitato nato su iniziativa della commissione Lavoro della Camera dei deputati per accrescere la cultura previdenziale. L'occasione per favorire il cambiamento potrebbe essere la prossima riforma del decreto ministeriale 703 del '96, che dovrà fissare le

nuove regole d'investimento dei fondi di previdenza integrativa. Per investire questo rapporto «andrebbero messi a punto prodotti di investimento dedicati ai fondi pensione», ha dichiarato Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza, «idonei a convogliare risorse in favore di progetti di pubblica utilità programmati dallo stato e dagli enti locali». La previdenza complementare potrebbe finanziare opere pubbliche e infrastrutture. Mentre come tutela dei fondi pensione per sostenere le pmi italiane «andrebbe coinvolto anche lo specifico fondo di garanzia per le pmi creato presso il ministero dello Sviluppo Economico», ha aggiunto Corbello. (riproduzione riservata)

Anna Messia



MF FOCUS SANITÀ

"Lombardia senza medici: apriamo il numero chiuso"

L'assessore regionale alla Sanità, Luciano Bresciani, lancia la proposta di rivedere le regole per l'accesso alla facoltà di Medicina. E chiede di aprire i corsi di specializzazione ai finanziamenti privati

In Lombardia gli ospedali rischiano di restare senza medici: entro il 2015 ce ne saranno 7.600 in meno rispetto a oggi a causa dei pensionamenti, con un calo del 40%. "Una voragine", la definisce l'assessore regionale alla Sanità, Luciano Bresciani, che spiega di essere stato "il primo a lanciare l'allarme sulla futura carenza di camici bianchi e sulla cattiva programmazione romana. Lo continuo a ripetere da mesi. Tante, troppe sono le specialità a rischio: medicina interna, anestesia e rianimazione, chirurgia generale, ginecologia e ostetricia, cardiologia, ortopedia e traumatologia, pediatria, psichiatria e nefrologia". Sotto accusa i posti disponibili per i corsi post-laurea, che in Lombardia, per tutte queste specialità, sono solo 750. "Pochissimi - pro-

segue Bresciani - tanto che la Regione da tempo ha chiesto che vengano portati ad almeno 1.280". L'assessore, però, va oltre, e avanza "una proposta dirompente: credo sia giusto lavorare perché entro la fine del 2012 si ripensi al cosiddetto numero chiuso della facoltà di medicina. Guardo al mio territorio, ai suoi fabbisogni, e se non modifichiamo il numero programmato la Lombardia rischia di soffrire una pesante carenza di medici e di doverli importare da altre Regioni. Se non addirittura dall'estero, dove non abbiamo garanzie sugli standard di qualità". Facoltà di medicina più "aperta", dunque, ma nelle intenzioni di Bresciani va anche riequilibrata la distribuzione dei corsi universitari: "la Lombardia - spiega infatti - con i suoi 9 milioni e 743mila abi-

tanti, ha il 13,19% dei corsi di medicina in Italia, mentre il Lazio, che ha una popolazione di 5 milioni e 727mila persone, ne ha il 15,93%. Uno squilibrio assurdo. Dove ad aggravare la sproporzione tra le necessità del sistema ospedaliero e i giovani medici ci sono anche le percentuali di chi abbandona: una cifra che sfiora il 6%". Poiché per formare un medico specialista sono necessari almeno 10 anni, però, anche prendendo provvedimenti immediati non sarà possibile averne a sufficienza per il 2015. E quindi servono altre soluzioni. Che, secondo Bresciani, sono il ripensamento del sistema del numero chiuso e l'apertura dei corsi di specializzazione ai finanziamenti privati, per "dare la possibilità al mondo delle imprese - spiega l'assessore - di investire sul

futuro dei nostri ragazzi". Per raggiungere questi obiettivi sarà necessario un tavolo tecnico permanente con i ministeri interessati (MIUR, Salute e Finanza), ma Bresciani sottolinea di aver "già lanciato la proposta di fare della Lombardia un laboratorio sperimentale, perché qui è in discussione il federalismo in Sanità: anche questa è una grande battaglia federalista, basata sulla forza dei fabbisogni e non sull'imperio del centralismo romano. Non possiamo più permetterci che sia proprio la burocrazia romana a dirci di quanti medici ha bisogno la nostra comunità, non c'è più tempo per una cultura scientifica slegata dai fabbisogni del territorio. Dobbiamo essere coraggiosi e affrontare la competizione europea quali attori protagonisti dello sviluppo tecnologico sanitario, per non subirlo".



Luciano Bresciani, Assessore alla Sanità della Regione Lombardia



Al convegno di Legautonomie, Enrico La Loggia annuncia il correttivo del decreto 23/2011

Federalismo, arriva la service tax

Un unico prelievo per coprire rifiuti, acqua e trasporti

DA VIAREGGIO
FRANCESCO CERISANO

Federalismo municipale al restyling. Entro fine ottobre il governo porterà in consiglio dei ministri e poi in Commissione bicamerale l'atteso decreto correttivo del dlgs sul fisco comunale. Il provvedimento dovrà modificare tutti i nodi problematici lasciati aperti dal dlgs n. 23/2011 e istituire la cosiddetta service tax. Un nuovo tributo che accorperà in un unico prelievo diversi presupposti d'imposta accomunati dal fatto di essere tutti legati alla fruizione dei servizi comunali (dai rifiuti, Tarsu o tariffa a seconda dei casi, ai servizi idrici, ai trasporti). Ad annunciarlo è stato il presidente della Bicamerale, Enrico La Loggia, intervenendo al X appuntamento annuale sulla finanza locale organizzato da Legautonomie a Viareggio. Service tax a parte (che i sindaci non fanno mistero di gradire soprattutto perché ripristinerebbe quel circuito virtuoso pago-vedo-voto troppo tiepidamente attuato nel dlgs 23) l'elenco delle modifiche che i comuni vorrebbero inserire nel correttivo va molto oltre. A cominciare dalla reintroduzione dell'Ici sulla prima casa. Il recente intervento di Bankitalia sul punto ha ringalluzzito i primi cittadini che ora tornano alla carica. «Sarebbe giusto spostare la tassazione sui patrimoni», chiede il presidente dell'Anci, Graziano Delrio. «L'eliminazione dell'Ici non è stata, come promesso, a

costo zero per i comuni perché si è persa in questi anni la variazione dinamica dell'imposta». Tuttavia, le ritrosie dell'esecutivo sul tassare la prima casa sono note. E anche La Loggia a Viareggio non ne fa mistero. «Il governo non sembra orientato a cambiare opinione», dice, «ma di sicuro bisogna trovare un meccanismo più equo a garanzia dei comuni». Quale? L'aggiornamento degli estimi per esempio servirebbe a dare un po' più di certezza impositiva ai sindaci. Mentre resta sempre in piedi la richiesta dei municipi di sostituire la compartecipazione all'Iva prevista nel dlgs 23 con quella all'Irpef. Il gettito globale resterebbe lo stesso (2,9 miliardi di euro), ma rispetto a quella sul valore aggiunto l'imposta sulle persone fisiche avrebbe il pregio di essere meno sperequata a livello territoriale. La Loggia assicura che del problema si parlerà a palazzo San Macuto. «Ci rifletteremo», promette, «anche se è ancora presto azzardare ipotesi perché sulla tipologia di compartecipazione si registrano opinioni differenti. Per quanto mi riguarda può anche rimanere l'Iva ma con un diverso modello di redistribuzione territoriale».

L'annuncio della riapertura della partita sul federalismo non entusiasma però la platea di Legautonomie, critica per i tagli delle manovre correttive di luglio e agosto. «Il governo si è accorto troppo tardi che il decreto sul fisco comunale andava corretto», tuona Antonio Misiani, componente Pd

della Bicamerale e responsabile federalismo fiscale di Legautonomie. «Ma ormai il federalismo è un treno che si è infilato su un binario morto. Ogni correttivo è apprezzabile, ma inutile».

A fare un bilancio di quello che, secondo Legautonomie, è stato «un anno perduto» per i comuni è stato il presidente e sindaco di Pisa, Marco Filippeschi. «La manovra pesa in gran parte sugli enti locali», ha osservato, «il patto di stabilità è stato inasprito di 6 miliardi nel 2012 e 6,4 a partire dal 2013, un peso solo in parte mitigato da incassi aleatori come i proventi della robin tax e dal concorso al recupero dell'evasione fiscale». In questo quadro, secondo Filippeschi, è impossibile parlare di federalismo, perché le politiche anti-crescita del governo accresceranno ancor di più gli squilibri sociali nel paese. «Solo gli enti del Nord riusciranno, forse, a riassorbire parte dei tagli e si aggraveranno le condizioni di vita delle famiglie soprattutto al Sud».

Quali allora le priorità per invertire la rotta? Filippeschi ne indica almeno cinque: revisione del patto di stabilità per far ripartire gli investimenti, anticipo del federalismo municipale, istituzione di una servire tax «che sia nella completa disponibilità degli enti locali», ma anche e soprattutto riordino istituzionale. Che per Legautonomie significa senato federale e approvazione rapida della Carta delle autonomie (ferma da più di un anno al senato), il contenitore ideale dove inserire la razionalizzazione degli enti intermedi e una disciplina dell'associazionismo comunale «che salvaguardi la rappresentanza democratica senza realizzare accorpamenti forzosi».



Enrico La Loggia

La sfida del Fisco a misura di territorio

Dai servizi pubblici tradizionali ai minori oneri per aziende e cittadini imprenditori di se stessi

di **Maurizio Sacconi**

La disponibilità, e il coraggio, di far da sé che si rivela nel privato, nel tessuto diffuso delle piccole e medie imprese e nella crescente attitudine dei lavoratori a farsi imprenditori di se stessi, ha un risvolto nella dimensione pubblica. Quella stessa capacità di far da sé emerge anche nella produzione di beni e servizi collettivi e chiede di essere agevolata, o quanto meno non scoraggiata, in un'ottica sussidiaria che cessa di reclamare servizi pubblici tradizionali e si orienta su un ruolo più ampio dei corpi sociali, richiedendo allo Stato, semmai, minori oneri fiscali.

Le aspirazioni a un fisco rinnovato sono assolutamente giustificate. Esso non può essere indipendente dalla realtà economica e sociale circostante. Restare arroccati oltre ogni ragionevole limite attorno a un sistema concepito oltre quarant'anni fa ha prodotto due perniciose conseguenze: si sono determinati effetti dannosi sul sistema produttivo e inefficienza delle politiche di bilancio, costrette a inseguire l'emergenza degli obiettivi di deficit senza poter uscire dalla spirale del maggiore prelievo, con effetti di penalizzazione della crescita e degli investimenti pubblici; la crescente distanza fra le richieste fiscali dello Stato, i servizi offerti e quelli a cui aspirano i cittadini ha condotto a una fedeltà fiscale sempre meno convinta.

La rilevanza dell'elemento fiscale ai fini della coesione interna e della competitività internazionale richiede cambiamenti profondi non solo di tipo quantitativo, intervenendo sulle aliquote, ma soprattutto di tipo qualitativo, con riferimento alle modalità del prelievo e alla stessa organizzazione delle pubbliche amministrazioni. Già nel 1994 il Libro bianco di Giulio Tremonti individuò tre direttrici della riforma fiscale: dal centro al territorio, dalle persone alle cose, dal complesso al semplice.

La prima linea di intervento è stata doverosamente quella del federalismo fiscale. La necessità di conferire indipendenza impositiva alle Regioni e al sistema delle auto-

nomie locali è stata dettata da esigenze di controllo della spesa, di maggiore qualità dei servizi erogati, di relazione responsabile tra amministratori e amministrati. La riforma avviata è solidale perché garantisce teoricamente a ciascun ente, se bene amministrato, qualunque sia la capacità fiscale del suo territorio, le risorse adeguate per assicurare i livelli essenziali delle prestazioni o i fabbisogni, rilevati con criteri oggettivi. Se i primi impulsi alla riforma sono venuti dalle aree più efficienti del Nord, so-

no soprattutto i cittadini dei territori viziati da croniche inefficienze a poter trarre vantaggio dalle nuove regole di responsabilità degli amministratori. Il superamento della vigente fiscalità di svantaggio che limita le possibilità di crescita del Centro-

sud è, nonostante le difficoltà della transizione, a portata di mano.

L'impostazione di governo fondata su una rigida programmazione economico-finanziaria centralizzata e invasiva ha da tempo evidenziato i suoi limiti intrinseci, insieme con quelli delle ideologie che la sostenevano. Si è cioè conclusa la fase storica nella quale prioritaria - a prescindere dalla sostenibilità dei conti pubblici - era l'estensione della base democratica dello Stato repubblicano attraverso la garanzia centrale dei diritti e dei servizi riconosciuti programmaticamente dalla Costituzione. Un compito che richiedeva, inevitabilmente, un vasto sforzo redistributivo a livello nazionale e quindi il sovradimensionamento finanziario dello Stato centrale rispetto alle autonomie locali.

Coerenti con questa impostazione erano l'illusione di uno sviluppo irreversibilmente acquisito, assetti produttivi e occupazionali tendenzialmente stabili, un fisco orientato solo a un gettito capace di coprire le necessità crescenti della spesa pubblica. Fondamentale in questo contesto è stato il prelievo sui redditi da lavoro organizzato in base alla elementare - e ideologica - discriminazione tra i diversi livelli dimensionali, secondo il criterio di una esasperata progressività. Sostenere una crescita faticosa in un contesto globale competitivo e promuovere l'occupazione in un tempo in cui le nuove tecnologie tendono a contrarla deve invece condurre a un sapiente uso della leva fiscale. E a proposito del lavoro, sembra più coerente con questi obiettivi un'attenuazione del prelievo tramite la riduzione delle aliquote e della progressività, con la distinzione tra redditi di base, uguali per tutti secondo i contratti nazionali, e redditi da risultato o da maggiore produttività, dipendenti dall'impegno del singolo e dall'andamento economico dell'azienda. Voluta in un primo momento solo dal sindacato riformista, questa impostazione appare ora più diffusamente accettata, anche nel nome della sostituzione del vecchio «conflitto distributivo» con la più moderna condivisione, tra lavoratori e

imprenditori, delle fatiche come dei risultati. Analogamente, merita attenzione l'impresa che produce ricchezza investendo capitale di rischio, anche allo scopo di attrarre investitori esterni. E, più in genera-

le, la nuova tassazione sulle imprese dovrà escludere dalla base imponibile il costo del lavoro, per non penalizzare l'occupazione.

Il progressivo riequilibrio tra imposte dirette e indirette, il passaggio del baricentro dalle persone alle cose segna il definitivo superamento dell'ideologia novecentesca, per un approccio più efficacemente equo. Anche a questo proposito è stata significativa l'adesione del sindacato riformista.

La semplificazione radicale degli adempimenti tributari rappresenta poi - con la riduzione della pressione fiscale - uno strumento fondamentale per costruire una maggiore convenienza alla leale collaborazione tra contribuenti e amministrazione finanziaria. In questo contesto gli stessi strumenti sanzionatori, a partire dalla selezione degli obiettivi di indagine, operano con ben maggiore efficacia.

Con riferimento, infine, al rapporto fra Stato e cittadini, alla contropartita che questi si attendono dal rispetto dei loro doveri fiscali, ancora maggiori sono le necessità di riordino, dalla ridefinizione degli indicatori dello stato di bisogno all'identificazione degli strumenti più idonei a sostenerlo. Si è prodotto nel tempo, secondo modalità disordinate che hanno dato luogo a duplicazioni e sovrapposizioni, un secondo sistema di protezione sociale, che si dispiega attraverso molteplici forme di agevolazione fiscale. Esso costituisce una realtà molto meno visibile, ma egualmente consistente, rispetto al fondamentale pilastro delle prestazioni dirette. Separare il dovere fiscale da quello pubblico di assistenza sociale richiede di mettere mano a entrambe le realtà. Si pensi, per esempio, agli oltre 65 miliardi dedicati, tra prestazioni e agevolazioni fiscali, al sostegno della famiglia, che peraltro non garantiscono un'adeguata proporzione in relazione al numero dei figli o di altri componenti a carico; o, anco-

ra, ai circa 30 miliardi dedicati all'inabilità, ampiamente determinati in base a logiche inappropriate come il ricovero in ospedali generalisti per malati acuti.

La razionalizzazione delle agevolazioni può corrispondere al superamento di una pretesa funzione educativa dello Stato - realizzata con il premio fiscale a ciò che apprezza - per privilegiare da un lato un regime fiscale «pulito» da possibilità di erosione della base imponibile, che danno spesso luogo a fenomeni di elusione; dall'altro, una maggiore libertà responsabile dei cittadini nella scelta dei comportamenti utili a soddisfare i propri bisogni, sostenuta da una minore pressione fiscale e da un efficiente sistema di prestazioni dirette. Le residue agevolazioni possono concentrarsi

sul valore fondamentale della vita, a partire dalla nuova vita e dai bisogni di cura che ne derivano, e sullo strumento della sussidiarietà, allo scopo di sollecitare forme di auto-organizzazione dei singoli, delle famiglie, delle comunità. Ricondurre a dimensioni ragionevoli gli oltre 160 miliardi di agevolazioni è, peraltro, l'unico modo per giungere a una riduzione delle aliquote delle imposte sui redditi.

In parallelo a questa razionalizzazione si rende necessario il riordino delle prestazioni sociali, affinché siano indirizzate ai soggetti effettivamente bisognosi, si inte-

grino - quanto più in termini di prossimità - con le politiche della salute, del lavoro e dell'istruzione, siano funzionali a promuovere il ruolo sussidiario delle famiglie e delle forme associative. Si pensi solo all'ipotesi di trasferire ai servizi sanitari regionali le risorse relative all'indennità di accompagnamento dei disabili, per farne un'indennità sussidiaria utile a sostenere l'assistenza domiciliare. Si è consumato il tempo della dispersione a favore di soggetti che possono ragionevolmente provvedere a se stessi, dell'offerta in tutto e per tutto pubblica a prescindere dall'esigenza

di contenuti relazionali, di una visione delle politiche sociali a sé stante e risarcitoria. L'obiettivo fondamentale consiste nell'accompagnare la persona lungo tutto l'arco della vita in termini tali da offrire sempre opportunità di autosufficienza. Per questo è essenziale organizzare presso l'Inps il fascicolo elettronico della persona e della famiglia, che consente di monitorare tutte le prestazioni e le agevolazioni, individuare abusi o insufficienze, sollecitare la leale collaborazione tra Stato, Regioni, enti locali, comunità.

Maurizio Sacconi è il ministro del Lavoro e politiche sociali e l'articolo in pagina è tratto dal suo libro Ai liberi e forti

PERCORSO A TAPPE

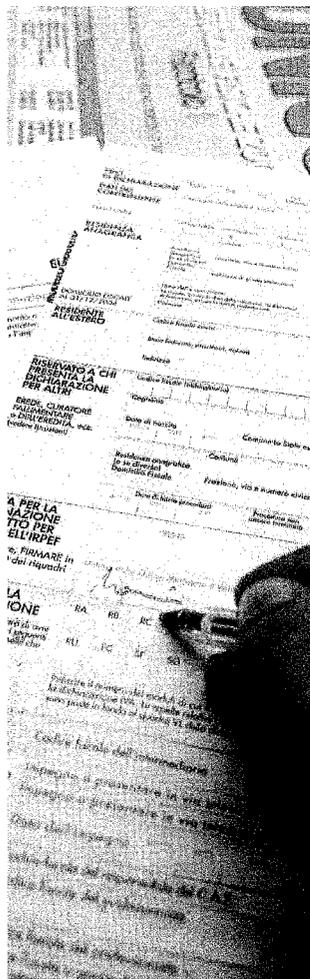
Il federalismo è stato il primo passo della nuova architettura, adesso è necessario un riordino delle prestazioni sociali a favore dei soggetti davvero bisognosi

DA OGGI IN LIBRERIA



Maurizio Sacconi,
Ai liberi e forti.
Valori, visione e forma politica di un popolo in cammino,
Mondadori, 128 pagine,
17,50 euro

Il volume del ministro Maurizio Sacconi, in libreria da oggi, è un manifesto dedicato a "un popolo di liberi e forti". L'autore ritiene di dover porre alla base di una nuova stagione di sviluppo dell'Italia la funzione guida del popolo umile e laborioso. Solo con questo primato il senso della nazione coincide con il senso dello Stato.



Le riforme possibili

LE TASSE E IL PATTO CON IL PAESE

Dalle persone alle cose. È l'idea forte che supera la visione novecentesca dei tributi per una rinnovata equità sostanziale



Bilanci. Il regolamento approvato in Commissione

Contabilità aziendale dal 2012

Via libera tecnico nella commissione per l'attuazione del federalismo fiscale al Dpcm che riscrive i conti degli enti locali, per introdurre i principi dei bilanci aziendali in contabilità economica e scrivere il bilancio consolidato in grado di mostrare le performance della holding-Comune, rappresentata dall'ente locale e dalle società partecipate.

Il decreto attua la nuova disciplina dei conti locali, prevista dalla riforma della contabilità pubblica (e fissata per gli enti territoriali dal Dlgs 118/2011), che dovrà entrare a regime nel 2014 e sarà anticipata da una prova sul campo già dall'anno pros-

simo. Il testo è atteso prima di fine mese in Conferenza unificata per il via libera definitivo, ma intanto prende corpo la sperimentazione, che dovrebbe coinvolgere 40 Comuni (la maggioranza dei capoluoghi di Regione, più alcuni capoluoghi di Provincia ed enti più piccoli per avere un quadro completo) e sarà accompagnata da un incentivo: per ora sul piatto ci sono 20 milioni di euro, ma la trattativa fra Governo e amministratori è ancora aperta.

Due i punti chiave dei nuovi conti locali: la «competenza breve», che impone di iscrivere a bilancio solo le entrate e le uscite per i quali scade l'obbliga-

zione giuridica nell'anno, ripulendo drasticamente la massa dei residui attivi e passivi, e il consolidamento dei bilanci fra Comuni e società partecipate. Un tema, questo, indispensabile per superare i limiti attuali dei conti locali, che ignorano il peso crescente delle realtà aziendali dei sindaci, ma che desta più di una preoccupazione:

LO SCHEMA

La revisione della disciplina passa da competenza breve e consolidamento. La sperimentazione partirà in una quarantina di municipi

la cautela si nota anche nel testo del provvedimento approvato ieri dalla Copaff (la commissione per l'attuazione del federalismo fiscale). Il decreto permette agli "sperimentatori" di rinviare al 2013 la contabilità economica, e chiede di consolidare le partecipazioni superiori al 20% (10% nelle quotate); sono però considerate "irrilevanti", quindi non consolidabili, le società in cui il totale dell'attivo, il patrimonio netto e i ricavi caratteristici incidono per meno del 20% sulla posizione patrimoniale ed economico-finanziaria del Comune. Un criterio, questo, che nei Comuni più grandi rischia di escludere dal perimetro di consolidamento quasi tutta la rete delle partecipazioni.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autonomie. La Loggia: in due settimane il correttivo del federalismo municipale

Senza l'Ici prima casa ai comuni la leva-servizi

Per il Governo il problema di integrare le risorse

Gianni Trovati

VIAREGGIO. Dal nostro inviato

Arriverà entro due settimane il decreto correttivo del federalismo municipale, che dovrà ridisegnare l'imposizione sui servizi locali e rivedere i punti deboli del fisco comunale disegnato dal decreto legislativo dell'autunno scorso. L'annuncio, emerso ieri alla giornata inaugurale del X appuntamento annuale di Legautonomie sulla finanza locale in corso a Viareggio, arriva da Enrico La Loggia (Pdl), che guida la commissione bicamerale sulla riforma. Il compito del decreto è delicato, perché alle parti zoppicanti del fisco municipale prima versione si aggiunge il carico delle manovre estive, che ha portato ai massimi la temperatura nei rapporti fra Governo e sindaci. «Il punto centrale - riflette La

Loggia - è la nuova tassazione dei servizi, a partire dai rifiuti, ma per questa via si potrebbe trovare il modo di tamponare gli squilibri determinati dall'esenzione Ici dell'abitazione principale, che per noi rimane importante». Sul rientro della prima casa nell'orbita Imu, in realtà, la discussione nel Governo è aperta, soprattutto dopo le indicazioni di Bankitalia dei giorni scorsi, ma il tabù pare ancora inviolabile, tanto più con l'aria di elezioni che torna a spirare. L'idea è quindi di spostare il focus sulla tassazione dei servizi, anche per ripristinare in parte il collegamento elettore-contribuente saltato con l'esenzione Ici che concentra il carico fiscale sui proprietari di seconde case, spesso residenti (quindi votanti) in comuni diversi da quelli in cui pagano le tasse, ma non è questo l'unico aspetto in discussione.

«Il federalismo - rilancia Marco Filippeschi, sindaco di Pisa e presidente di Legautonomie - va anticipato e rafforzato con una service tax nella piena disponibilità dei Comuni», ma senza dimenticare che per rimediare alla "manovra sproporzionata" biso-

Quali regole per le fatture agli enti locali dopo l'aumento dell'Iva?

Le risposte nelle relazioni degli esperti online

Oggi i chiarimenti in rete www.ilssole24ore.com/tuttomanovra



gna rimettere in discussione i tagli introdotti nel 2010 e moltiplicati dalle manovre estive.

Rimanendo in campo federalista, il pacchetto che le amministrazioni locali stanno portando nel confronto, per ora informale, con il Governo, è ricco. Anticipo al 2012 dell'Imu ed estensione all'abitazione principale sono ai primi punti, in un cahier che comprende anche l'abbandono della compartecipazione Iva in favore di quella all'Irpef, prevista dalla versione originaria del federalismo municipale, e l'avvio della revisione complessiva degli estimi catastali, più equa rispetto al semplice ritocco delle rendite ipotizzato in area governativa nelle scorse settimane. «Il punto principale - spiega il neopresidente Anci, Graziano Delrio - è ottenere ritocchi in grado di offrire risorse certe, anche per recuperare tagli mascherati del passato recente: l'Ici, per esempio, non ci è stata davvero compensata, perché il meccanismo del ristoro statale trascura completamente la dinamicità dell'imposta, che dovrebbe crescere insieme alle basi imponibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legautonomie: «Una petizione nazionale per il Senato Federale»

Filippeschi
«Alcune proposte non ci piacciono e noi le avverseremo»

Legautonomie lancia una campagna nazionale per promuovere il Senato delle Autonomie e bocchia l'ipotesi di dimezzamento del numero dei parlamentari. «Servono riforme urgenti, si è perso un altro anno»

MARIA ZEGARELLI

ROMA

Un altro anno perso, riforme mancate e una crisi che ha visto peggiorare tutti i suoi «fondamentali»: quelli finanziari e quelli della produzione e dell'economia. Il costo della corruzione politica e quello dell'evasione fiscale, l'economia sommersa e quella criminale: un resoconto amaro quello tracciato ieri da Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie durante il decimo appuntamento sulla finanza territoriale che si concluderà oggi a Viareggio.

IL BILANCIO E LE PROPOSTE

Bilancio amaro che gli enti locali, Comuni, Province e Regioni portano sulle spalle più di chiunque altro, ma che proposte concrete per il cambio di passo. «Abbiamo bisogno di grandi e radicali riforme istituzionali, economiche e sociale. E queste riforme sono essenziali - dice Filippeschi - per ricreare crescita e qualità sociale». Cambiare la legge elettorale-

le garantirebbe stabilità e diritto di scelta ai cittadini, ma è mettendo mano all'assetto del parlamento superando il bicameralismo perfetto che si toglie quella che oggi è «una macina al collo del Paese». Dunque una seconda Camera, il Senato, riformato «che sia espressione delle autonomie territoriali» e che possa esercitare «quelle competenze legislative che incidono in ambiti già disciplinati, in via amministrativa, dagli enti locali». E su questo la Legautonomie avvierà una campagna nazionale, una petizione «e altre iniziative, mettendo questa campagna a disposizione delle altre associazioni, dei partiti e delle forze sociali».

Sarebbe una riforma, questa, che darebbe «maggiore chiarezza nella individuazione delle responsabilità e un rafforzamento della governabilità, si avrebbe almeno un dimezzamento dei tempi di discussione dei disegni di legge», dice Filippeschi archiviando la proposta dei partiti di dimezzamento del numero dei parlamentari, una delle proposte «che non ci piacciono e avverseremo».

Dure le critiche alle (non) politiche del governo, alla logica dei tagli senza obiettivi, al dibattito tutto chiuso e prigioniero del parlamento e al fallimento del federalismo fiscale.

«Esordio» anche per il presiden-

te dell'Anci, il neo-eletto Graziano Delrio, che dice. «Serve una nuova stagione che apra finalmente gli occhi sul valore delle Autonomie: allo stesso tempo serve anche un regionalismo di tipo nuovo che elabori nuove posizioni tenendo anche di un capitolo finora poco esplorato come quello delle autonomie dei Comuni. L'accusa che rivolgiamo allo Stato e ad alcune parti del Governo è quella di non aver ascoltato le parole dell'articolo 114 della Costituzione e di non averci riconosciuto un ordine gerarchico». Secondo Delrio «siamo in piena emergenza e noi sindaci non ce la stiamo inventando, la tocchiamo ogni giorno con mano ad esempio con l'aumento del 50% degli sfratti nelle città».

Il presidente della commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, Enrico La Loggia annuncia: «Il ministro Calderoli ci ha assicurato che entro ottobre arriverà il correttivo al federalismo municipale». Ha garantito che ci saranno «sicuramente» Tarsu, Tia e servizi locali, su l'Ici per la prima casa più cauto. «Un fatto positivo», secondo Antonio Misiani, Pd in commissione Bilancio, «le correzioni al federalismo annunciate da La Loggia», ma meglio aspettare di vedere «i contenuti», perché «l'attuazione del federalismo fiscale è su un binario morto e qualunque sia il correttivo non sarà risolutivo». ♦



CONTRO GLI INCUBI DEI DECLINISTI

Quanti inganni nei lamenti apocalittici sui tagli alla spesa pubblica

DAGLI INDIGNADOS AI MINISTRI, ECCO CHI PROTESTA SOLO PERCHÉ GLI INCREMENTI PREVISTI SONO MENO PINGUI DELLE ATTESE

Roma. Gli ultimi a protestare sono i poliziotti. "Indignati siamo noi", gridano, e non solo perché sono al fronte contro autonomi, antagonisti, black bloc. Ma perché debbono anche tirare la cinghia. Se la cavano meglio le mezze maniche che siedono davanti alle scartoffie dei ministri: hanno salvato infatti i buoni pasto, simbolica incarnazione della lotta di classe nel Secondo millennio. Tagli, tagli, apocalisse della spesa pubblica: "Macelleria sociale", "rigore a senso unico", "manovra recessiva". La battaglia contro la riduzione della spesa pubblica accomuna ministri e sindaci, governatori e consiglieri provinciali, sindacati e precari, in un abbraccio trasversale: perché non c'è opposizione o maggioranza che tenga, dividere la torta è l'arte della politica nell'era post ideologica. Ma davvero le cose stanno così? Oppure siamo di nuovo davanti a una commedia all'italiana, anzi a una farsa?

Ogni legge finanziaria dalla sua istituzione, nel 1978, a oggi, ha annunciato tagli alla spesa pubblica eppure il debito è balzato dal 63 al 120 per cento. La crisi del 2008 ha dato l'ultima spinta all'insù, però la scalata resta impressionante. Dal 1991 il trattato di Maastricht avrebbe dovuto imporre una fiera disciplina di bilancio, eppure la spesa pubblica è passata dai 373 miliardi di euro del 1990 agli 800 miliardi di euro del 2010, rimanendo attestata a oltre metà del prodotto lordo. Nel frattempo, la pressione fiscale è salita di sei punti di pil (dal 38 del 1990 a quasi il 44 per cento del 2010) e il totale delle entrate pubbliche è aumentato di oltre cinque punti (dal 41,8 del 1990 all'attuale 47 per cento). Il debito pubblico che allora era il 90 per cento del pil, è quasi triplicato: da 663 miliardi di euro a 1.911 miliardi ed è oggi il terzo al mondo. Da almeno tre decenni, i ministri del Tesoro, tutti nessuno escluso, mettono mano alle forbici. Qualcuno ha fatto ricorso all'ascia, qualcun altro avrebbe voluto la ghigliottina, ma la cura della lama è una costante storica. E non è servita a nulla. Un mistero che la stam-

pa non racconta e la politica rende più oscuro con tutto questo gridare al lupo al lupo. A leggere bene le cifre, però, una spiegazione si trova.

La prima, più facile: nonostante siano aumentate in modo costante, le entrate non sono riuscite a compensare le uscite. La seconda è che la spesa pubblica non si è mai ridotta davvero. Il segreto di questo paradosso sta nel meccanismo con il quale viene costruito il bilancio di riferimento. Si parte dall'anno in corso, stabilendo come base la spesa erogata, di cui s'abbozza una stima del fabbisogno per l'anno successivo. Il Tesoro decide se è compatibile con i criteri di Maastricht, tenendo conto della congiuntura; e mette mano ai ferri. Ma, attenzione, riduce i valori tendenziali, non quelli storici. In altre pa-

role, ogni ministero avrà sempre qualcosa in meno di quel che avrebbe voluto, ma qualcosa in più di quel che ha già speso.

Ecco qualche esempio con le cifre attuali. Secondo il servizio bilancio del Senato, nel 2012 senza la manovra di luglio (quella di agosto ritocca un po', ma non cambia la sostanza) il totale delle spese sarebbe stato di 844 miliardi di euro l'anno prossimo.

Giulio Tremonti l'ha ridimensionato a 829 miliardi. Ma, spiegano ancora i tecnici di Palazzo Madama, nel 2010 sono stati spesi 809 miliardi, quindi "l'austerità" del Tesoro lascia in realtà a disposizione

altri 13 miliardi rispetto all'anno precedente. Troppo poco? Forse, ma comunque è un segno più, non me-

no.

Per la prima volta, Tremonti introduce due varianti importanti rispetto a questo sistema perverso all'origine del debito pubblico italiano. La prima è il blocco degli stipendi degli statali, fissando la retribuzione al 2010. Quindi, un taglio vero, non solo tendenziale. La seconda novità è il tetto all'acquisto di beni e servizi delle amministrazioni pubbliche, tuffando i bisturi in un pozzo nero praticamente incontrollabile. La riduzione va dal 3 per cento per lo stato centrale al 5 per cento per gli enti locali. E riapre la querelle sui tagli lineari o mirati. Ma il diavolo s'annida anche qui nei dettagli. Le spese sono attribuibili per un quinto ai ministri, il resto proviene dalle amministrazioni locali, particolarmente incontrollabili. Mentre le prime suscitano le ire del ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, le altre portano in piazza le mamme che gridano contro la chiusura degli asili nido comunali o la riduzione dei posti letto negli ospedali. Ebbene, i consumi intermedi ammontavano a 137 miliardi che salgono a 144 nel tendenziale, cioè il valore rispetto al quale si calcolano le riduzioni. Si tenga conto che nel 2004 erano stati erogati 113 miliardi. Di questi, 53 miliardi provenivano dagli acquisti nella sanità che oggi sono arrivati a 77 miliardi. Dunque, ancora segno più, non meno. Ce n'è di grasso da raschiare, persino troppo. Ci sono i fondi perduti, alias trasferimenti in conto capitale che ammontano a 43 miliardi, 15 dei quali per le sole ferrovie. Ci sono le false pensioni di invalidità, i prepensionamenti che sono solo aiuti impropri a imprese fallite, e via via spalmando.

Altro che rigore. Nessuno riesce a fermare la scalata inesorabile della spesa pubblica. Per inseguirla si aumentano le tasse, riducendo il reddito disponibile di chi le paga. Qui davvero s'annida il rischio recessione, non nell'eterna farsa dei tagli.

Stefano Cingolani

Non solo austerità

Il caso Irlanda e la lezione per l'Europa: troppo rigore (senza sviluppo) non aiuta, dice il WSJ

La Grecia non raggiungerà il suo obiettivo di riduzione del deficit. Le motivazioni addotte sono molteplici. Non riesce a riscuotere le tasse che ha imposto nella speranza di aumentare il flusso di risorse verso le casse statali. E tagliare gli stipendi del settore pubblico si sta dimostrando più difficile del previsto, mentre il programma di privatizzazioni è in stallo.

La Spagna non centerà il suo obiettivo di riduzione del deficit, che salirà più probabilmente al 9 per cento del pil rispetto al 6 per cento promesso. Ha abbandonato i suoi piani per vendere le lotterie di stato e rimandato quelli di cedere gli aeroporti di Madrid e Barcellona. Il governo ha detto che il mercato valuta troppo poco le lotterie, mentre i potenziali investitori negli aeroporti hanno bisogno di tempo per ottenere finanziamenti. E sembra che il governo centrale non riesca a mantenere le redini della spesa degli enti locali. (...)

L'Italia non centerà i suoi obiettivi di riduzione del deficit, supponendo che possa trovare l'accordo su qualcuno di questi obiettivi - non solo votarli nel timore di perdere il suo primo ministro con un voto di sfiducia, ma implementare sul serio i tagli a una burocrazia dilatata e a quel sistema di casta che passa per governo in Italia. Di certo i mercati non sono ottimisti: l'Italia sta pagando di più della Spagna per prendere denaro in prestito. Il primo ministro Silvio Berlusconi ha traballato su una mozione di sfiducia e ha portato a casa l'approvazione del bilancio, ma nessuno crede che abbia la forza sufficiente per veder

realizzate le riforme annunciate, o che un successivo governo più orientato a sinistra ci possa nemmeno provare seriamente.

Intanto, la troika - Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea e Commissione Ue - trotterellano di paese in paese, meravigliandosi dell'ingenuità contabile degli stati che sono stati salvati, bacchettando ogni fallimento nel raggiungere i propri obiettivi, e raccomandando dosi maggiori del farmaco che sta debilitando il paziente. La troika vede disegni di alberelli da unire coi puntini, mentre ci sono una foresta e una figura precisa. Questi alberi sono parte di una foresta minacciata da un'unica fonte, e questi puntini possono essere uniti. Gli sforzi anti deficit falliscono infatti non per cause diverse in ognuno di questi paesi, tranne alcuni casi. Falliscono a causa di piani di austerità impropri. Tagli alla spesa e aumenti delle tasse abbattano il pil più velocemente che non il deficit; il rapporto deficit-pil sale invece che scendere. Queste misure vengono imposte a economie con mercati del lavoro rigidi, senza una storia di innovazione imprenditoriale, con alto livello di tassazione e una regolamentazione che strangola il settore privato. Questo non significa che il ruolo dei governi non dovrebbe essere ridotto. Dovrebbe. Ma senza riforme pro crescita, tutti i tagli continueranno a essere inutili.

Nel dubbio, considerate l'Irlanda, uno dei primi paesi a ritrovarsi alla mercé dei garanti dell'Eurozona. L'alleanza sacrilega tra politici e banchieri che ha finanziato l'inflazione della bolla immobiliare è stata seguita da un grande errore politico. Invece che adottare il consiglio del grande Walter Bagehot, e lasciar fallire le banche mentre la Banca centrale pompa massiccia liquidità nel sistema, il governo decise di caricare il peso delle banche fallite sui bilanci nazionali.

Dublino, le tasse e le privatizzazioni

Ma quando l'Irlanda col cappello in ma-

no ha chiesto aiuto all'Eurozona, si è mantenuta fedele a un principio: tenere duro sul suo basso livello di tassazione (12,5 per cento) sui profitti aziendali, nonostante le pressioni esercitate da una Francia fiscalmente avida e da un cancelliere tedesco ansioso di eliminare la concorrenza negli investimenti esteri. Questa non è l'unica ragione per cui l'Irlanda oggi può rivendicare di aver rispettato i termini del bailout, e ha diritto a una riduzione dei suoi tassi di interesse. E' importante sia per la cosa in sé che come simbolo della determinazione irlandese di crescere nonostante il suo problema. Dublino ha ceduto asset per 2 miliardi di euro, pari a circa la metà del suo obiettivo prefissato di 5 miliardi di privatizzazioni. Ma sta facendo pressioni sulla troika perché le conceda di investire parte del ricavato in misure per far crescere l'economia, in particolare per eliminare l'aumento della tassazione sulle persone fisiche che aveva dovuto introdurre per accedere ai fondi di salvataggio. Le esportazioni sono in aumento del 40 per cento, in buona parte per le multinazionali che investono nel paese grazie a un clima favorevole agli investimenti e a una forza lavoro preparata, che parla inglese e preferisce i posti di lavoro alle somme. I rendimenti dei bond decennali irlandesi sono scesi - dal 14 per cento dell'estate scorsa al 7,6 per cento - mentre quelli di altre nazioni fortemente indebitate sono saliti. Con un tasso di disoccupazione oltre il 14 per cento, l'Irlanda deve fare molta strada. Ma se la sua ricetta per la crescita funziona, la tigre celtica potrebbe ruggire ancora prima che sia udita una allegra risata tra le strade del Club Med. Qui c'è una lezione per i poteri dell'Eurozona, che suona così: anche se loro sono d'accordo per un salvataggio alla "shock and awe", resta il duro lavoro delle riforme dal lato dell'offerta. (Traduzione di Michele Masner)

Irwin Stelzer

© Wall Street Journal per gentile concessione di MF Milano Finanza



Voci dall'armadio senza vergogna

Sugli eccidi nazifascisti in Italia, la via per ottenere risarcimenti dalla Germania è in salita, e si ha l'impressione che le sentenze dei tribunali italiani siano carte false. Ma la gratitudine di chi ascolta dopo tanti anni una condanna, pur senza esecuzione, dice tutt'altro, e merita rispetto

Luca Baiada

Sugli eccidi nazifascisti in Italia, l'intervento di Franco Giustolisi (*il manifesto*, 9 ottobre) mi stimola a qualche osservazione. Comincio dal tempo trascorso.

Una persona nata nel 1960, l'anno dell'inaccettabile "provvisoria archiviazione degli atti" a firma del procuratore generale militare Enrico Santacroce, potrebbe essere nipote di uno degli italiani assassinati dal 1943 al 1945. Una persona nata nel 1994, quando gli atti vengono faticosamente rimessi in moto, potrebbe essere figlia di quella nata nel 1960. Oggi i nati nel 1994 stanno diventando maggiorenni. Molti di quei processi sono finiti, ma altri pendono in dibattimento, o sono in fase d'indagine. Dal 1994 la magistratura militare, che quasi sempre ha giurisdizione su questi casi, ha fatto parecchio ma non ha ancora fatto tutto, malgrado la tenacia di alcuni. Chi tratta questi processi sfoglia carte farinose, foto sgranate, documenti in varie lingue. Vede testimoni sprofondati nella vecchiaia ridestarsi a un nome, donne sciogliersi in pianto, ricordi emergere con la timidezza di un ruscello e poi la forza di un diluvio. Chi scende in questi abissi e ne riporta un segno, non è uguale a chi ne torna indifferente, e in questo la memoria, la giustizia e quella cosa senza nome che sta fra l'una e l'altra sono iniziazioni e armi. E sia chiaro, uniscono ma dividono.

Dentro la questione degli eccidi, l'identità italiana sta in modo lacerante. Alle parole "Ardeati-

ne" o "Stazzema", capita di ascoltare risposte riduzioniste o giustificazioniste, sul genere delle mancanze italiane, della debolezza, del tradimento italiano, come se per la costruzione identitaria fosse affidato all'aggressore l'ordine del discorso. C'è ancora chi crede al diritto di rappresaglia, istituito giuridicamente inesistente, abito immaginario dell'omicidio vero. E a volte il comune sentire è fiacco, ma è saldo nelle comunità locali, specialmente nell'area fra il Lazio e l'Emilia-Romagna, dove il combattimento è stato più duro, e dove le culture appenniniche, lo notava Pasolini, resistono caparbie. Così, spesso i volti dei testimoni e dei familiari delle vittime sono toccanti, come le foto che accompagnano gli ex voto in qualche santuario fuori mano: c'è il richiamo di un'Italia profonda senza voce. Le tribù che restarono indietro hanno attraversato il deserto, e cercano di farsi intendere. Ma a conferma di una vocazione antipopolare, in sede politica si è trascurato di difendere le vittime, le famiglie, gli enti locali, e si è vista persino questa bruttura: un decreto legge italiano, il 63 del 2010, nell'interesse della Germania.

Il bisogno di giustizia è rinfrescato dai processi. Paesi dove da sempre si mettono i fiori al monumento delle vittime, sono scossi dall'arrivo dell'autorità. Il contadino troppo malato per venire in udienza, ha sfogliato nel casolare le foto dei soldati tedeschi giunte dagli archivi, e l'ho sentito

fremere: «E questo». Il pensionato che vide suo zio evirato, mutilato, accecato, l'ho sentito singhiozzare: «Tutta la vita mi hanno visto poche volte sorridere. La ragione era questa. Grazie». Dici grazie, cittadino? Faccio troppo poco per te.

Questo bisogno strappato con dolore al non detto, la mancanza di un ristoro materiale lo ricaccia nel non fatto, creando sfiducia e insieme impegno, e nuove relazioni e narrazioni. E c'è il rischio che la vecchia inerzia, quella legata alla Guerra fredda, diventi inerzia nuova, legata alla pax debitoria e alla globalizzazione, mentre la Germania è o sembra essere il più forte dei paesi dell'euro. Il Patto d'acciaio prosegue nell'oro?

La via per ottenere estradizioni e risarcimenti dalla Germania è in salita, e si ha l'impressione che le sentenze dei tribunali italiani siano carte false. Ma la gratitudine di chi ascolta dopo tanti anni una condanna, anche se non se ne vede l'esecuzione, dice tutt'altro, e merita rispetto. Forse qui giustizia e memoria si intrecciano, importanti eppure senza l'efficacia piena né dell'una né dell'altra. Il giudice parla il suo linguaggio ma si trasforma in uno storico, dà lezioni ma gli allievi sono parti del fatto, scrive cose che solo altri giudici possono cancellare, esamina ma non boccia né promuove. Il prodotto del suo lavoro slitta in un campo che non è il suo, però con una corazza di leggi. L'effetto è distorto, come se in un orologio un ingranag-

gio sdentato facesse spasimare una lancetta, senza riuscire a muoverla.

Ruoli e limiti sfiorano l'impossibile. Antonio Parisella, direttore del Museo della Liberazione, in via Tasso a Roma, mi ha fatto una confidenza. Un mattino, nella penombra, apre quelle stanze che furono celle. Girando la chiave, un tuffo al cuore: sente che i prigionieri sono tutti lì, e il carceriere è lui. Un attimo che dice una vita, una vita che dice altre vite. I custodi della memoria esistono, ma non in senso negativo: i loro pesi sono tesori, e viceversa. Io, lavorando su eccidi terribili, ho sentito presenze robuste e sorprendentemente benigne; la notte, il sonno è stato pieno e profondo. Da un giudice ci si aspetta fredda ragione, è vero. A chi conviene? Il gioco delle parti esige logica e mente dalla giustizia, concede emozione e muscoli all'ingiustizia. Ma facendo così, il corpo sociale ha una testa reclinata a sinistra e un unico braccio, il destro. Crocifisso risparmiando un chiodo, questo corpo deforme può indossare solo abiti taroccati, e infatti i suoi sarti sono bugiardi, che hanno vetrine e le chiamano libri, che hanno botteghe e le chiamano televisione. La trappola della memoria non è molto diversa, e forse ha ragione Finkelstein: "Il concetto di memoria è il più impoverito fra quelli prodotti negli ultimi anni". Ma qualcuno vuole più poveri gli italiani: hanno crediti antichi e nuovi, e si sentono dire che sono debitori e falliti.

* magistrato militare



www.ecostampa.it



Sviluppo, gli anti-tremontiani fanno slittare ancora il decreto

CRESCITA. L'approvazione del provvedimento per il rilancio economico non arriverà prima di fine mese. Dal Consiglio dei ministri di giovedì l'ennesima fumata nera.

DI GIULIANO LONGO

■ Slitta ancora il decreto Sviluppo. Previsto per giovedì prossimo, il termine per la presentazione al Consiglio dei ministri è stato spostato a fine mese. La prossima data utile è quella del 28 ottobre. Un altro posticipo dovuto al fatto che nella maggioranza sta prevalendo il fronte di chi non vuole il costo zero prospettato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Insomma, serve più tempo per cercare le risorse.

«Il decreto sviluppo senza risorse è monco e trovare le risorse non è facile», è la conferma arrivata dal ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, il cui auspicio, per l'appunto, «è che non sia a costo zero». Il ministro è intervenuto anche sulle voci del quarto slittamento in poco meno di un mese: «È assurdo dare una data, il decreto è stato enfatizzato. Era nato per aspetti normativi, per snellire le procedure, poi durante incontri e sedute di lavoro è stato caricato di altre responsabilità». Era stato il premier Silvio Berlusconi in persona ad annunciarlo come imminente a fine settembre e ancora sabato scorso era sempre lui a darlo in dirittura d'arrivo questa settimana.



► Il ministro dello Sviluppo, Paolo Romani

Quello sulle misure per la crescita è, con ogni evidenza, un work in progress fatto di continui stop and go il cui centro di coordinamento è passato, da un paio di settimane, dal Tesoro al ministero dello Sviluppo economico guidato da Paolo Romani. Proprio quest'ultimo ha il compito di fare da collettore tra tutti i ministri, un ruolo di garante che assicuri la collegialità e che approfondisca tutte le proposte.

A via Veneto continua anche il confronto con tavoli a geometria variabile con le parti sociali - dalle associazioni datoriali (Confindustria in testa) ai sindacati - ed enti locali. Nulla trapela sulle misure, visto che sono strettamente legate alle risorse. Sul tavolo restano i condoni, la riforma delle pensioni e una forma di patrimoniale soft. Qualcuno vorrebbe pure attingere dal fondo da 5 miliardi di euro istituito al Tesoro per gli interventi urgenti. Se alla carenza di soldi e ai niet di Tremonti non sarà trovata una soluzione, alla fine non resterà che il costo zero, ovvero semplificazione e snellimento burocratico. Il decreto allora potrebbe vedere luce prima, già il 20 ottobre.

Non a caso il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ribatte con un

ambiguo «credo di sì» a chi gli chiede se i tempi previsti verranno rispettati, e si limita a parlare delle misure di sua stretta competenza, tutte a costo zero. «Siamo intenzionati a rendere ancor più incentivato l'apprendistato e a incoraggiare il telelavoro soprattutto nel momento della nascita dei figli in una famiglia», riferisce il titolare del Welfare, e a dare vita a «misure di semplificazione per incoraggiare le assunzioni». «Il governo non fa nulla quindi non so neanche cosa si possa chiedere. Fino ad ora sono solo effetti-annuncio, sono chiacchiere in contrasto con quanto il Governo fa», ribatte Bruno Tabacci, assessore al Bilancio del Comune di Milano, a chi gli chiede cosa a suo parere vada fatto per la crescita. «Ci hanno detto che eravamo in condizioni migliori, in realtà siamo il fanalino di coda - ha aggiunto Tabacci -. Gli italiani forse se ne sono resi conto, il Governo Berlusconi no».

Le ricette non mancano. Secondo il presidente dell'Udc, Rocco Buttiglione, «sappiamo bene che i soldi non ci sono e che bisogna difendere il bilancio dello stato contro l'assalto all'arma bianca che diverse lobby e fazioni oggi tentano di portare. Se però ci fossero dei soldi per qualcosa questo qualcosa dev'essere la famiglia».



Certificazione dei debiti Pa

Professioni, ipotesi abolizione tariffe minime - Controlli light sulle imprese

Carmine Fotina
Marco Rogari
ROMA

Certificazione dei debiti della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, semplificazioni per le Pmi, liberalizzazione delle professioni: sono alcune delle misure della bozza del decreto crescita all'esame del governo. Ieri si è svolto un nuovo incontro tecnico, stavolta a Palazzo Chigi, dove il sottosegretario Gianni Letta segue da vicino l'evoluzione del provvedimento. I confronti tecnici e tra ministri hanno ormai cadenza quotidiana, il ministro Paolo Romani aggiornerà il premier sullo stato dei lavori ed entro giovedì potrebbe esserci il punto politico per decidere se andare al Cdm di questa settimana o rinviare ancora. Non cambia il refrain: al momento, in assenza di risorse, si va verso un decreto di tipo deregolatorio che

va dalle infrastrutture all'energia alla decertificazione. La prima bozza dovrà passare al vaglio del ministro dell'Economia Giulio Tremonti che opererà una prevedibile corposa scrematura. «Senza risorse - ha detto ieri il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli - il decreto è monco e trovare risorse non è facile».

Al momento il testo comprende un nuovo tentativo, dopo quello fallito a inizio estate, per avviare una liberalizzazione delle professioni: il vincolo delle tariffe minime viene di fatto superato con la possibilità di pattuire liberamente i compensi. Viene poi ipotizzato un dispositivo per agevolare la costituzione di società tra professionisti. Sul fronte semplificazioni, rispunta la certificazione da parte della Pa dei crediti vantati dalle imprese. L'ipotesi alla quale stanno lavorando i tecnici non provocherebbe, a differenza di quella scartata in occasione del

cammino parlamentare della manovra di ferragosto, ricadute immediate sui conti pubblici.

Nello stesso capitolo si prevede l'autorizzazione unica in materia ambientale per le Pmi. Le amministrazioni pubbliche dovranno pubblicare online la lista dei controlli a cui sono assoggettate le imprese in base a dimensione e settore di attività. Il Governo dovrà inoltre adottare uno o più regolamenti per semplificare i controlli per assicurarne la proporzionalità e per consentire l'informatizzazione degli adempimenti. L'attuale bozza apre anche la strada all'estensione, seppure in via sperimentale, del raggio d'azione fino al 2013 delle cosiddette zone a burocrazia zero. Il fulcro del pacchetto resta la decertificazione ovvero il divieto per tutti gli uffici pubblici di chiedere ai privati informazioni, e conseguenti certificati, su dati già in loro possesso. Si sta anche valutando

il reclutamento di dirigenti e dipendenti pubblici esclusivamente attraverso il meccanismo del concorso unico.

Tra gli interventi in discussione c'è anche un micro-pacchetto famiglia: incentivazione del telelavoro per un periodo limitato dopo la nascita dei figli; garanzia dello Stato per l'accensione del mutuo prima casa per le giovani coppie prive di contratto di lavoro a tempo indeterminato; l'incentivazione del part time per i genitori non in grado di svolgere attività lavorativa a tempo pieno per assistere i figli. Già sicure sono, come annunciato dal ministro Maurizio Sacconi, la riduzione dei contributi sui contratti di apprendistato e la sburocratizzazione delle procedure delle assunzioni. Sul versante edilizio, per il "permesso di costruire" si ipotizza il silenzio assenso dopo 90 o 140 giorni dalla presentazione della richiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTI ALLO STUDIO

Meccanismo per garantire i crediti delle aziende verso gli uffici statali senza impatto immediato sui conti pubblici



Paolo Romani

Continuano i tavoli tecnici Solo dopo l'esame di Tremonti possibile l'approdo in Consiglio

Il pacchetto semplificazioni Telelavoro incentivato, assunzioni più semplici e zone a burocrazia zero



L'emergenza

Maroni: norme speciali anti black bloc

Verso una legge Reale bis. Vietti, Csm: non agire sull'onda dell'emotività. Anarchici, perquisizioni in tutta Italia

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Antonio Di Pietro, leader Idv, invoca una riedizione rivista e corretta della norma sull'ordine pubblico del '75 associata addirittura al suo nome («Legge Reale 2 alias Di Pietro»), che «preveda arresti e fermi obbligatori e riti direttissimi con pene esemplari». Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, Lega, si dice «per la prima volta d'accordo» con lui. E annuncerà oggi al Senato nuove norme anti-nerovestiti che «consentano — ha spiegato — alle forze dell'ordine di prevenire più efficacemente violenze come quelle di sabato». Un modo, questo, che consente al titolare del Viminale di rispondere all'attacco del sottosegretario della Difesa Crosetto, pdl, che accusa: «Un magistrato ha rimesso in libertà 4 black bloc fermati dalla polizia». Subito dopo è lite nel Pdl su chi ha avuto prima l'idea. Osval-

do Napoli, vicecapogruppo dei Deputati: «Di Pietro scopre l'acqua fresca, me l'ha copiata». Daniela Santanché, sottosegretario: «L'ho detta prima io».

Ma al di là della primogenitura dell'idea, è polemica fra maggioranza e opposizione sull'opportunità di tornare alla legge Reale. Il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, s'è detto «contrario a legiferare sull'onda dell'emotività. Questo produce una legislazione contraddittoria e inefficace». L'ex ministro Andrea Ronchi «propone la chiusura dei centri sociali», proposta ripresa a Torino dalla Lega che chiede al sindaco di «sgomberare i centri Askatasuna e Gabrio». Contrario Pannella che ricorda di «essere pronto a combattere, come fatto 30 anni fa, quelle misure». La linea del Pdl ha imparitato il suo presidente, Rosy Bindi: «Si a misure ad hoc per colpire i violenti, ma senza mai sospendere le garanzie costituzionali». «Si tratta di provvedimenti che

hanno compresso irrimediabilmente le libertà di tutti e hanno un sapore antidemocratico» ha aggiunto il pd Ignazio Marino. Tutta demagogia, taglia corto l'Udc: «Tutti invocano sanzioni più dure — dice Pier Ferdinando Casini — ma nessuno pensa alle forze dell'ordine e ai tagli della sicurezza». «Per un evidente complesso di colpa — critica il capogruppo Idv al Senato, Felice Belisario — Maroni coglie la palla al balzo e si affretta a mettere il cappello sulla nostra iniziativa, ma ormai non ha la credibilità necessaria per garantire, dopo anni di promesse mai mantenute e completi fallimenti, la stessa saggezza di un intervento equilibrato e democratico che è nella nostra proposta».

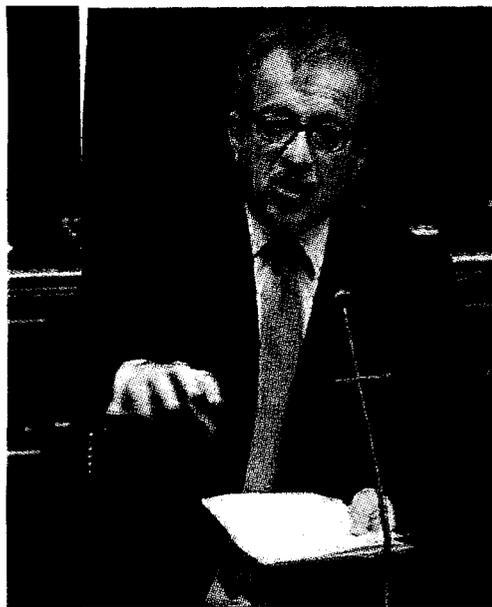
Il dibattito politico avviene mentre a Roma il sindaco Alemanno ha firmato ieri sera un'ordinanza che vieta per un mese lo svolgimento di cortei in tutto il I Municipio. E mentre in tutta Italia proseguono le inda-

gini nei confronti dei presunti responsabili delle devastazioni che, per il procuratore aggiunto di Roma Saviotti, «rischiano da 3 a 15 anni di carcere».

Polizia e carabinieri (Digos e Ros) hanno effettuato in tutta Italia decine di perquisizioni negli ambienti dell'anarco-insurrezionalismo che tuttavia al momento non hanno portato a grandi risultati. Controlli anche a Palermo e Napoli dove sono state perquisite case di studenti e dirigenti sindacali con la scusa di ricercare armi. Ma il blitz che non ha portato ad arresti è la prima risposta dello Stato alle violenze di sabato in vista dell'informativa che il ministro Maroni farà domani al Senato. Ed è molto probabile che nei prossimi giorni, quando l'analisi dell'enorme mole di video e foto che stanno arrivando alla polizia avrà fornito qualche risposta più chiara sull'identità di chi ha partecipato agli scontri, scatteranno fermi e arresti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Milano a Palermo controlli e sequestri nelle case di militanti e dirigenti sindacali





LE VIOLENZE
Un black bloc esulta dopo l'incendio di un blindato dei carabinieri a piazza San Giovanni

La Carovita entra con il lancinante

Leggi speciali anti black bloc Roma, un mese senza cortei



SERVIZI DA PAGINA 6 A PAGINA 11

www.ecostampa.it



Dal Comune di Firenze all'Istat le informazioni raccolte da strutture pubbliche diventano consultabili da tutti. E possono essere riusate per applicazioni utili: sbarca in Italia una pratica che rende più efficienti le istituzioni

Banche dati

Così gli archivi gratis sul Web cambieranno le nostre vite

RICCARDO LUNA

C'è una applicazione per il telefono per sapere chi sono le persone che frequentano la Casa Bianca: il più visitato è il presidente Obama, ma al secondo posto non c'è il vicepresidente Joe Biden, come sarebbe lecito attendersi: c'è la coppia Barack & Michelle Obama. Con la stessa applicazione si può scoprire la classifica dei visitatori e se i nomi non vi dicono nulla, con un clic potete finire sulla relativa pagina di Wikipedia e leggerne il profilo. La residenza del presidente americano è una Casa di Vetro e questo aiuta a capire le scelte che vengono fatte e induce comportamenti migliori. C'è poi un sito internet che indica il grado di pericolosità delle principali città americane: utilizza dati pubblici della polizia e dei municipi per rispondere alla domanda "Are you safe?" (Sei sicuro?). Il risultato è un barometro del rischio in modo che chiunque possa sapere se una certa zona è pericolosa per furti, scippi, stupri o omicidi e regolarsi di conseguenza. Un'altra applicazione calcola il valore degli immobili in base ai dati di criminalità e inquinamento. Sono solo due esempi di quello che sta per accadere in Italia. Stiamo per essere felicemente travolti da una marea di dati. Non si tratta di dati qualunque, ma dei dati raccolti da strutture pubbliche con i nostri soldi che stanno per diventare liberi; e quindi consultabili da tutti, riutilizzabili per farne applicazioni utili. Magari anche per farci una startup (come Britescope, che offrendo un servizio con i dati della previdenza Usa, fattura 10 milioni l'anno). Parliamo degli Open Data che finalmente, dopo essere diventati pratica di buona amministrazione

ne negli Usa e nel Regno Unito, aver conquistato la Spagna e i paesi del Nord Europa, arrivano in Italia per cambiarci la vita. I fatti dicono più di ogni altra cosa. E i fatti principali sono tre. Il primo: da ieri sera Firenze ha rilasciato molti set di dati; è il primo comune italiano a farlo, finora solo quello di Udine lo aveva fatto ma limitandosi al bilancio, il salto di Firenze sarà presto imitato da Torino, Matera e Roma. Il secondo fatto: il Piemonte da qualche anno ha un sito di dati istituzionali, da oggi una dozzina di altre regioni sono pronte a imitarlo; parliamo di dati fondamentali a partire da quelli che riguardano la sanità. Il terzo fatto: l'Istat, detentore massimo dei nostri dati statistici, sta per metterli a disposizione di tutti con un accesso "dal computer di casa". Gli Open Data sono un presupposto essenziale della trasparenza e dell'efficienza della pubblica amministrazione ma sono anche un potentissimo attivatore della creatività dei singoli. Uno studio della McKinsey sui paesi della Unione Europea ha calcolato che gli Open Data potrebbero abbattere i costi della pubblica amministrazione del 20 per cento creando valore fino a 300 miliardi di euro in dieci anni tra riduzione di inefficienze, maggiori introiti fiscali e maggiore produttività. Gli esempi virtuosi non mancano. Nel Regno Unito il governo mette a disposizione dati sulle performance delle strutture sanitarie pubbliche o sulle scuole: questo porta i cittadini a fare scelte più informate e a una maggiore efficienza del sistema. In Germania l'Agenzia federale per il lavoro nonostante il taglio del budget ha aumentato il proprio impatto usando in maniera creativa i dati. Sempre in Gran Bretagna la Open Knowledge Foundation ha lanciato un servizio "wheredoesmy

neygo", ("dove vanno a finire i miei soldi") con cui ogni cittadino capisce come è composta la spesa pubblica. La forza dei dati aumenta quando vengono incrociati fra di loro per ottenere nuova conoscenza come ha spiegato l'inventore del web Tim Berners Lee nel 2009 lanciando la campagna "linked-data". Intanto il movimento è diventato globale come si vedrà giovedì a Varsavia al più grande summit mondiale di Open Data. «Eppure è un momento delicato» ha detto nei giorni scorsi il direttore della Open Knowledge Foundation Jonathan Gray, «i fondi per il sito americano data.gov sono stati tagliati, in giro si sente parlare della tentazione di vendere i dati per farci qualche soldo, e anche chi li pubblica lo fa in formati sbagliati, che ne rendono difficile l'uso». In Italia la storia è iniziata, lontano da ogni riflettore, molto tempo fa. E se oggi arriva a un traguardo storico lo deve ai pochi che hanno continuato a parlarne anche quando ai più sembrava astrusa. Ora il vento è cambiato: il ministro Renato Brunetta è pronto a lanciare anche il governo italiano su questo tema. Presto avremo un portale di dati e una gara a premi per generare applicazioni socialmente utili. Certo «i dati da soli non bastano, occorre saperli leggere», osserva il presidente dell'Istat Enrico Giovannini che ha appena creato una Scuola Superiore di Statistica. Vedremo i risultati. Intanto i dati tornano a chi li ha pagati. Ai cittadini. Ci faranno molto bene.

Open data

Cosa sono
Sono i dati delle pubbliche amministrazioni resi accessibili a tutti riutilizzabili e incrociabili attraverso applicazioni software

A che servono
Sono uno strumento di trasparenza dell'attività amministrativa, un'opportunità di partecipazione attiva del cittadino alla vita pubblica

Così all'estero
alcuni esempi

www.data.gov
Fornisce i dati del governo Usa e le relative applicazioni

areyou safedc.com
Sito sulla sicurezza delle città americane

apps4democracy
Raccoglie applicazioni utili con dati pubblici

wheredoesmymoneygoes
Progetto della Open Knowledge Foundation per vedere come vengono spesi i soldi pubblici

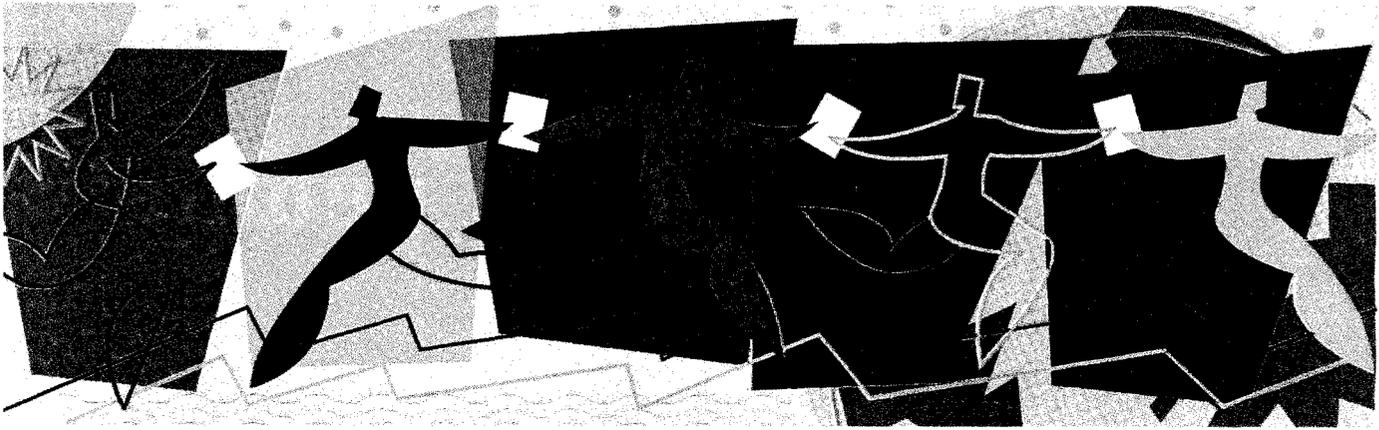
Così in Italia
alcuni esempi

Open Polis
www.openpolis.it
Contiene ed elabora i dati su tutti i politici dal parlamento europeo fino al più piccolo comune italiano

Istituto nazionale di Geofisica
openmap.rm.ingv.it /gmaps/rec/Index.htm
Informazioni sugli ultimi terremoti registrati dall'Istituto

Regione Piemonte
dati.piemonte.it
Un portale per il riutilizzo dei dati pubblici

Regione Lombardia
www.cartografia.regione.lombardia.it /r/regisdownload/
Cartografie regionali



www.ecostampa.it



Il decreto sviluppo I progetti di Brunetta sulla «decertificazione» e di Calderoli sulla semplificazione dei permessi per le attività
Contributi e part-time, Romani al lavoro sulle misure

ROMA — Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, assicura che il decreto sviluppo arriverà in settimana, ma alle imprese con le quali era stato avviato un tavolo di confronto, di segnali non ne arrivano più. Da quando la regia del provvedimento è passata dalle mani del titolare dell'Economia, Giulio Tremonti, a quelle di Paolo Romani, ministro dello Sviluppo, il filo del dialogo continuo si è interrotto. E pur vero che nella settimana appena trascorsa il governo e la sua maggioranza hanno dovuto sistemare altri problemi, ma tra le imprese sta tornando a crescere l'apprensione ed il nervosismo.

Il manifesto di Confindustria, Assobancaria, Rete Imprese Italia e Alleanza Coop, con la richiesta di interventi forti per rilanciare la crescita, con la riforma delle pensioni, la patrimoniale, lo stimolo agli investimenti, è ri-

masto lì. Lettera morta, da molti esponenti del governo giudicata più per la forma che per la sostanza. In Confindustria il mancato recepimento del segnale lanciato nelle scorse settimane sta facendo salire la tensione. E con essa cresce la preoccupazione «che la montagna — come dicono i collaboratori di Emma Marcegaglia — alla fine partorisca un topolino».

Un decreto a costo zero e poco incisivo, quando tutte le istituzioni economiche internazionali (come del resto le agenzie di rating) sottolineano che il primo problema italiano è la crescita dell'economia, sarebbe una risposta pessima. E l'assenza di riforme che incidano sulla spesa, e di interventi che mettano i conti pubblici in definitiva sicurezza, si dice, non sarebbe certo un bel segnale per l'Europa, che nel fine settimana discuterà dei nuovi meccanismi del fondo salva-Stati.

Nel menù del pacchetto per lo sviluppo non c'è traccia evidente né di riforma previdenziale, né di nuove imposte sui patrimoni più elevati, né di stimoli agli investimenti o di liberalizzazioni. Nel governo ancora si discute se il provvedimento per lo sviluppo debba contenere, o meno, nuove risorse. Dalle indiscrezioni trapela però l'impressione di un decreto leggero. Ci sarebbe la «decertificazione» del ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, con il divieto per la pubblica amministrazione di chiedere a imprese e cittadini atti che già possiede. Poi il pacchetto di norme cui sta lavorando da mesi il titolare della Semplificazione, Roberto Calderoli, per dare attuazione al principio che ogni attività è libera se non espressamente vietata. Dovrebbero esserci le nuove misure per favorire l'apprendistato e il lavoro part-time del-

le donne, con la riduzione dei contributi previdenziali e dell'Irap, chieste dalla Lega Nord e appoggiate da Sacconi. Gli sgravi fiscali Ires e Irap sulle infrastrutture in *project financing* proposti da Tremonti (la cosiddetta Tremonti-quater per le grandi opere) incontrano ostacoli con le regole Ue e sarebbero applicabili solo alle nuove opere. Si parla di nuove interventi per limitare l'uso del denaro contante e combattere l'evasione. Al più, per far cassa e finanziare qualche sgravio, nella maggioranza si evocano condoni sganciati da qualsiasi logica di riforma fiscale. La Confindustria chiedeva un cambio di passo sulle politiche per lo sviluppo, ma non lo percepisce. Nel frattempo ha visto sparire 240 milioni di euro dal fondo di garanzia sui fidi alle piccole e medie imprese, tagliato ormai della metà.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo e fondi
6 miliardi
 Il gettito della patrimoniale chiesta dalle imprese per finanziare lo sviluppo

+0,8%
 La crescita del Pil nel secondo trimestre rispetto all'anno precedente

239 milioni
 Il taglio al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese



E' LA POLITICA A DOVER DARE LE RISPOSTE

CESARE MARTINETTI

Ifumi di Roma sono già arrivati in Valsusa dove domenica si ritrova a sfilare il movimento No Tav e dove si rischia un bis del sabato romano di fuoco e di fiamme. Sarebbe una vera catastrofe. Innanzitutto per la Valle e per quella opinione pubblica che si esprime civilmente per il No alla linea ad Alta velocità, poi per quella che possiamo chiamare un'idea di convivenza nel nostro Paese che sembra preda di un virus degenerato in una spirale inarrestabile nei toni del confronto politico e in definitiva nella vita pubblica. Infine per chi crede - come noi - che quella linea vada fatta e al più presto perché se il resto di Europa si sta connettendo in una rete di trasporti ad Alta velocità, non possiamo coltivare un elegiaco sogno separatista di bassa velocità. Significherebbe soltanto - non oggi, ma tra venti-cinquanta-cento anni - condannare Torino e il Nord-Ovest alla marginalità. I No Tav di oggi avrebbero detto no centocinquant'anni fa allo scavo del Fréjus con la scusa che ci passavano soltanto quattro gatti?

L'appuntamento di domenica con la nuova manifestazione No Tav è dunque un banco di prova per la responsabilità di tutti i soggetti: manifestanti, forze politiche, forze dell'ordine.

CONTINUA A PAGINA 35

Esarà difficile perché lassù si è creato un groviglio che è il precipitato di anni di errori. Sono colpevoli il governo e i governi per i ritardi nelle compensazioni alle popolazioni locali, per non aver saputo fare della pedagogia responsabile, per aver lasciato che una grande opportunità necessaria diventasse una brutale questione di ordine pubblico. Sono colpevoli le forze politiche, per una doppiezza (locale-nazionale) dettata da opportunismi elettorali. Sono colpevoli quelli - tra i No Tav locali - che hanno lasciato crescere den-

tro il movimento un'ala avventurista che ha fatto da calamita a questi che chiamiamo adesso black bloc e che confessano - vedi l'intervista su Repubblica di ieri a uno dei guerriglieri di Roma - di considerare la Valsusa come una specie di laboratorio del conflitto sociale e mondialista.

Per anni si è lasciato che il cantiere di Chiomonte diventasse il catalizzatore di esasperazioni e di ossessioni, il totem dell'alternativa, il banco di verifica di un presunto contropotere. Non a caso il campeggio dove un po' dei ragazzi vestiti di nero visti in azione sabato a Roma sono transitati quest'estate si chiamava la «repubblica» della Maddalena, come se lassù una secessione si fosse già consumata. Il supertreno visto come il portatore di tutte le maledizioni italiane: sfregio del territorio, affarismo, sprechi, gigantismo, opere inutili, inevitabili sospetti di infiltrazioni mafiose. Ma anche: subalternità al «nostro» Europa, entità lontana e nemica composta di grand commis a loro volta loschi, tecnocrati, maneggioni come e più dei nostri.

È una grave responsabilità della politica italiana aver lasciato che questo blob caricaturale si dilatasse alle dimensioni di oggi. E ancora una volta, come per i fatti di Roma, c'è da chiedersi perché solo qui da noi. Perché dall'altra parte delle Alpi c'è una comunità ricca e in movimento come la regione Rhône-Alpes che chiede di fare presto, in un Paese - la Francia - che da trent'anni ha costruito anche sui Tgv (treni a grandi velocità) la sua crescita e il suo benessere e noi stiamo ancora a balbettare sul sesso del progresso? Era compito dei governi e dei politici confrontarsi con le legittime domande delle popolazioni locali e dare a tutti rassicurazione di trasparenza ed efficacia nell'interesse generale.

Non si può certo immaginare che tutto questo trovi d'incanto una soluzione oggi o nella manifestazione di domenica. Ma dopo il sabato di Roma a tutti si impone una responsabilità in più: quella di evitare che l'espressione di un'opinione si trasformi in guerra, la legalità repubblicana va difesa e affermata da tutti, il relativismo dell'italianissimo vizio del «ma-però» va battuto. Non ci sono giustificazioni alla violenza. Basta con il complottismo di cui raccontano Niccolò Zancan e Massimo Numa nei loro servizi dalla Valsusa alle pagine 6 e 7 del giornale di oggi. Basta con questa dietrologia secondo cui i «black bloc» non sarebbero altro che provocatori infiltrati dalla polizia. Appartengono ad un album di famiglia, sono nati e cresciuti in un antagonismo che vive di illegalità, prima che le reti di recinzione del cantiere di Chiomonte distruggeranno il movimento politico e civile dei No Tav se questo stesso movimento non saprà distinguersi e separarsi da loro.

Non saranno le leggi speciali contro i caschi a battere i ragazzi vestiti di nero, ma la politica, né particolarmente buona né certamente cattiva, semplicemente la politica che è quell'attività che vive di confronto civile e poi si prende le responsabilità per le scelte che compie. Ne siamo ancora capaci? Ne abbiamo voglia?

E' LA POLITICA A DOVER DARE LE RISPOSTE

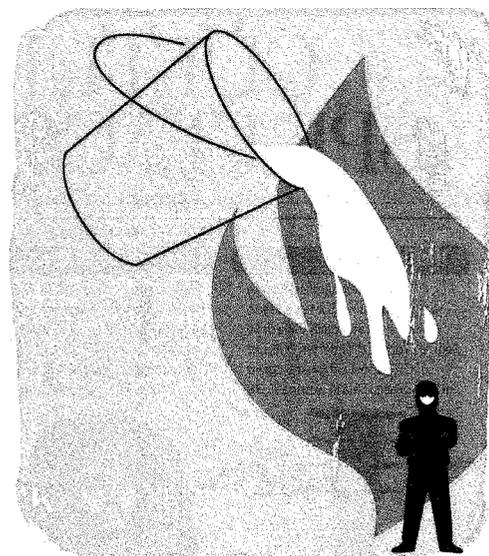


Illustrazione di Koen Ivens

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

L'autunno dei patriarchi

► D'Alema rilascia un'intervista dopo mesi di silenzio, ma non se lo fila nessuno: nel suo partito e oltre. Sul web spuntano le immagini eretiche dei leghisti varesini che osano contestare l'incontestabile Bossi, e l'audio di una telefonata col solito Lavitola in cui Berlusconi versione Caimano (o black bloc) minaccia di assaltare il Palazzo di Giustizia e i giornali di sinistra, ma con una voce così seria e sfibrata che non sai se averne paura o pietà. La giornata autunnale si chiude con Marco Pannella che chiede asilo politico alla Mongolia nella speranza che glielo respingano, perché in un Paese dove nessuno lo riconosce per strada e nessuna radio lo lascia parlare per dodici ore consecutive, il mobbizzato più famoso d'Italia non riuscirebbe a sopravvivere.

Se questi quattro personaggi - tutti piuttosto intelligenti o comunque perspicaci - si guardassero dal di fuori come li guardiamo noi, impiegherebbero un attimo ad accorgersi che la loro onda è passata. L'hanno avuta e sono riusciti a domarla, nonostante avesse assunto le proporzioni di un cavallone. Ma ora si trovano in bassa marea e nulla è più ridicolo e triste di qualcuno che nuota in una vasca vuota. Quando il presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio fu messo alle corde dal più giovane Cavour, ebbe l'onestà intellettuale di farsi da parte. «Non sono più io l'uomo del momento», scrisse a un amico. «Però c'è stato un momento in cui lo sono stato». Non è da tutti congedarsi dal potere con tanta generosità. Ma insomma, un piccolo sforzo. (Anche se in giro non si vedono tanti Cavour).



Jena
Incappucciati

Ma chi era
 quell'incappucciato che due
 anni fa parlava al telefono
 con Lavitola?

jena@lastampa.it





Taccuino

MARCELLO SORGI

Nuovo strappo a sinistra dopo la mossa di Di Pietro

Preannunciato per oggi, con il discorso del ministro dell'Interno Maroni sugli incidenti di sabato a Roma, l'arrivo di nuove misure anti-violenza ha improvvisamente mutato il clima di muro contro muro con cui s'era concluso venerdì lo scontro sulla fiducia. A sorpresa, da ieri, per iniziativa di Di Pietro, c'è un tentativo di intesa bipartisan sull'emergenza Black-bloc, che rischia di riproporsi nelle prossime manifestazioni e di proliferare nel clima di crisi economica che durerà per i prossimi mesi.

Di Pietro ha fatto della legge Reale, il giro di vite che a metà degli Anni Settanta mise al primo posto le esigenze della sicurezza e dell'antiterrorismo rispetto alle garanzie tradizionali per gli imputati (allora ci fu chi parlò di «leggi speciali») il suo cavallo di battaglia. Maroni, accogliendo l'invito del leader di Italia dei Valori, ha confermato che oggi in Parlamento annuncerà misure adeguate alle dimensioni dell'emergenza. Si parla di inasprimento delle pene per reati come quelli commessi sabato (danneggiamenti, resistenza aggravata a pubblico ufficiale) e anche, tema più controverso, di consentire l'arresto in caso di pre-flagranza, ciò che potrebbe portare a iniziative contro i centri sociali, come reclama una parte del centrodestra. È esattamente su questa prospettiva, condivisa da Di Pietro in nome dell'allarme diffuso nell'opinione pubblica dopo la giornata di guerriglia romana, che rischia di aprirsi una divaricazione

nel centrosinistra e nell'alleanza simboleggiata dalla famosa foto di Vasto con Bersani, Di Pietro e Vendola. A quest'ultimo, in particolare, la mossa dell'ex pm di Mani pulite non piacerà. I centri sociali sono infatti un punto di riferimento preciso per il leader di Sinistra e libertà ed è evidente che lo strappo di Di Pietro - e la possibilità che una parte dell'opposizione possa votare con il centrodestra, consentendo, come ha suggerito il ministro della Difesa La Russa, che le nuove misure siano presentate per decreto dal governo -, non vada a genio anche a una parte del Pd e all'Udc.

La protesta dei poliziotti, che stamane manifesteranno davanti a Palazzo Chigi contro i tagli al bilancio della sicurezza, sta sottolineare che il modesto risultato di contrasto ottenuto a Roma dalle forze dell'ordine contro i violenti è di peso anche dall'indebolimento dei mezzi affidati a polizia e carabinieri per svolgere i loro compiti. Materia, questa, su cui l'opposizione si sarebbe esercitata volentieri se l'apertura di Di Pietro al governo ora non rendesse tutto più complicato.



GOVERNO

LE SPINE DEL PREMIER

Il Pdl attacca sul caso Papa “Da Fini giochetti infami”

Telefonata-choc di Berlusconi a Lavitola: “Facciamo fuori il tribunale di Milano”

UGO MAGRI
ROMA

Domenica aveva scatenato la rissa Fini, chiedendo di dimettersi al ministro Romano; ieri, invece, sono stati quelli del Pdl ad attaccare briga. L'impressione è che se la prendono con la terza carica dello Stato per un calcolo politico scientifico. Vogliono mettere sotto pressione Fini in quanto il suo ruolo di arbitro è tornato importantissimo. Con una maggioranza che tale resta ormai solo per una manciata di voti, il presidente della Camera potrebbe (volendo) usare il Regolamento come un grimaldello. A seconda del modo in cui viene interpretato da Fini nei «momenti clou», Silvio può andare a casa oppure no. Di qui le salve di avvertimento, «guai a te se ti azzardi». Una volta dal centrodestra lo accusano di faziosità, la

volta dopo lo additano quale «mente» del tentato ribaltone di venerdì, adesso gli rinfacciano di non aver permesso al deputato Papa, rinchiuso in carcere, l'esercizio del diritto di voto.

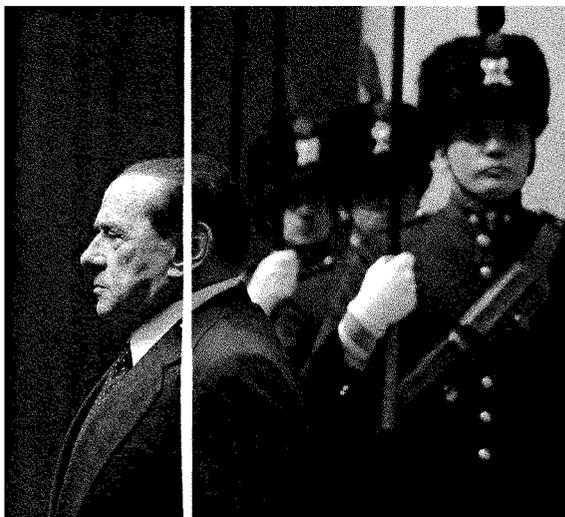
L'attacco è partito dalla delegazione berlusconiana che ieri s'è recata a Poggioreale. Conferenza stampa di Cicchitto per denunciare la «situazione kafkiana» di Papa: l'onorevole coinvolto nella cosiddetta «inchiesta P4» sta chiuso in cella, ma viene ugualmente conteggiato ai fini del numero legale quando si vota alla Camera. «Solo una burocrazia particolarmente perversa poteva arrivare a tanto», ha lanciato un missile a Fini il capogruppo Pdl. Nota particolarmente odiosa segnalata dal presidente vicario dei senatori Quagliariello: Papa avrebbe chiesto a Fini di ricevere quantomeno le carte, i documenti sui lavori parlamentari, senza

nemmeno ottenere risposta... Lunga piccata replica da Montecitorio, il cui succo è: Papa resta membro della Camera, tant'è vero che continua a percepire il denaro sotto forma di indennità, dunque va conteggiato; né mai si è fatto vivo, anche tramite qualche portaborse, per chiedere i dossier dell'Aula. Chiaro? Niente affatto, hanno protestato Quagliariello e Cicchitto, proprio la risposta di Fini smaschera il suo «notarile e burocratico cinismo», anzi alimenta il sospetto di giochetti «infimi» per mandare sotto la maggioranza. Sdegno di Fini: «Definire burocratico cinismo l'applicazione della Costituzione e dei regolamenti è la riprova di quale concezione hanno della democrazia parlamentare».

Berlusconi che ne pensa? Si è per caso informato di come sta Papa in carcere? Era ansioso di sapere dai capigruppo? No, zero contatti. In com-

penso il premier s'è fatto vivo con Verdini, abbacchiato perché giusto ieri i pm di Firenze gli hanno contestato una lista di reati da far impallidire Al Capone. «Non preoccuparti, sono certo che ne uscirai», ha tentato di rincuorarlo il premier seguito nella solidarietà da Bondi, Cicchitto e dal segretario Pdl Alfano. C'è nel gruppo dirigente la sensazione che «ce ne sarà per tutti, mica solo per Papa e Verdini». Inutile dire che il Cavaliere si sente più sotto attacco degli altri. «Repubblica» ha messo in prima pagina una sua telefonata del 2009 con Lavitola, dove Berlusconi vestiva i panni del Caimano di Moretti e annunciava «una rivoluzione vera» con milioni di persone «per far fuori il Palazzo di Giustizia a Milano e assediare Repubblica». Discorsi da «fascista-piduista» secondo Di Pietro, per Rosy Bindi la conferma che «è incapace di rappresentare degnamente l'Italia».

Il presidente della Camera accusato perché segna presente il politico in carcere



Fine mese
Il dl sviluppo promesso da Berlusconi entro la settimana slitterà alla prossima, dopo il G20



IL CANDIDATO DEL CENTRODESTRA E DELL'UDC VERSO IL TERZO MANDATO

Elezioni in Molise

Riconfermato Iorio

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Alle elezioni ha votato il 6% in meno rispetto all'ultima volta, segno di uno sconforto generale. Tuttavia Michele Iorio - candidato del centrodestra ma anche dell'Udc e di una parte del Fli - si appresta ad essere confermato presidente del Molise. Un presidente molto discusso, che una puntata di Report della scorsa stagione aveva messo alla gogna per una serie di iniziative e di spese a dir poco controverse. Su di lui - peraltro - pendono anche tre indagini della Procura: una l'anno per l'esattezza, dal 2008 al 2010.

Eppure i suoi concittadini ed elettori - il cui giudizio politico è sovrano - lo adorano, al punto di riconfermarlo per la terza volta (se il responso verrà confermato) ai vertici del governo regionale, preferendolo al suo principale avversario, il candidato del centrosinistra Paolo Di Laura Frattura, indicato dal suo schieramento dopo un turno di primarie.

Il dato non è ancora definitivo, perché lo spoglio delle schede non è stato lento, ma lentissimo, di una lentezza sfiibrante: alle nove di sera, dopo che i seggi erano chiusi da sei ore, non si era arrivati a conteggiare i voti neppure del 15%

delle 392 sezioni. E comunque il dato di tendenza era già abbastanza netto fin dai primi dati diffusi dal ministero dell'Interno: 53 a 42 per cento per Iorio rispetto all'avversario principale.

Anche se lo stacco di Iorio rispetto a Di Laura Frattura è apparso subito evidente, va detto che i due principali contendenti sono stati protagonisti, per tutta la serata, di una avvincente corsa contraddistinta da fughe e rimonte, in base ai dati che arrivano dai vari comuni. Frattura sembrava in svantaggio nei piccoli comuni e ad Isernia città, mentre Iorio mostrava qualche debo-

lezza nei grandi centri come Campobasso, Termoli, Boiano, Agnone. Percentuali ad una cifra, invece, per i candidati minori: Antonio Federico, del movimento Cinque stelle di Grillo, risulta intorno al 3 e mezzo per cento, mentre Giovancarmine Mancini, candidato per La Destra si attesta all'1,2%.

Leader emergente di questa tornata elettorale sembra comunque Cristiano Di Pietro figlio di Antonio - che avrebbe fatto un pienone di preferenze, con quasi il 20% dei consensi personali in molti centri, il che porterebbe - se il dato venisse confermato - l'Idv ad essere il primo partito del centrosinistra il Molise.

Preferenze-record
per il figlio
di Antonio Di Pietro
Spoglio a rilento



Michele Iorio, su di lui pendono tre indagini della Procura



Il sindaco 25enne “Gli spazi ci sono: proviamoci”

Da due anni è sindaco di Dogliani, in provincia di Cuneo. Nicola Chionetti, 25 anni, iscritto alla Facoltà di Lettere, è l'esempio vivente che i giovani, se vogliono, possono. Subito dopo il suo insediamento ha portato il wi-fi nel suo paesino di quasi cinquemila abitanti. E i concittadini, anche quelli più anziani, hanno apprezzato.

Ma allora non è vero che i giovani sono incompetenti?

«Nella politica non si improvvisa, però ognuno di noi ha un suo bagaglio di esperienze da sfruttare. Questo deve essere il punto di partenza».

Eppure siete ancora in pochi a fare politica.

«Purtroppo c'è tanta sfiducia nelle istituzioni. Tra i miei coetanei prevalgono la rassegnazione e il rifiuto. Le richieste di cambiamento che arrivano sono forti, ma la soluzione non è l'allontanamento dalla politica. Credo però che si possa ancora recuperare».

Le opportunità ci sono?

«Certo. In questi giorni sono stato a Bruxelles e nel Parlamento Europeo ho visto tanti giovani. Non è vero che c'è diffidenza nei nostri confronti. Gli spazi ci sono, siamo noi che ci dobbiamo buttare». [MA.BRE.]



Il militante 19enne
“Non siamo viziati ma disorientati”

Il 12 febbraio scorso ha accolto la visita del presidente Giorgio Napolitano a Bergamo con un discorso che ha raccolto diversi minuti d'applausi. Ha detto che la sua generazione non è «viziata, pigra e lassista, ma disorientata dagli esempi negativi che arrivano dalla politica». Niccolò Fabrizi, 19 anni, è da due anni il presidente della consulta degli studenti bergamaschi. Militante di Giovane Italia (Pdl),

ora frequenta Ingegneria.

Sono i giovani o la politica ad aver perso i valori?

«La politica dà cattivi esempi e non dà più punti di riferimento, mentre i giovani si fanno distrarre dal benessere. C'è un brutto rapporto di causa-effetto, iniziato negli Anni 90».

Da allora, secondo lei, è iniziata la deriva individualistica. Colpa di Berlusconi?

«Sicuramente lui ha dei meriti politici, ma rappresenta anche un esempio negativo perché incarna il lato negativo del politico. I suoi attacchi agli altri poteri dello Stato di certo non hanno un effetto attrattivo».

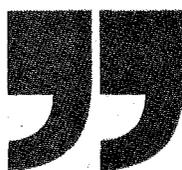
Destra e sinistra esistono ancora per i ragazzi?

«Sì, ma i giovani sono stanchi di doversi per forza schierare. Bisogna andare oltre». [MA. BRE.]



Campo Dall'Orto "È una generazione di riformatori"

Intervista



MARCO CASTELNUOVO

Antonio Campo Dall'Orto è vice presidente esecutivo di Mtv networks international. Vive a Londra, lavora per il mondo. È stato tra i promotori della campagna «Io voto» di Mtv: «Quello che abbiamo scelto di fare è figlio della storia del rapporto che il canale ha sempre avuto con i ragazzi».

La politica sembra una cosa molto lontana dalle giovani generazioni.
«Quello che emerge senza dubbio, in Ita-

lia e all'estero, è che da alcuni anni c'è una ritrovata voglia di fare politica tra i giovani. Le difficoltà stanno nei modi e nei luoghi in cui farla».

Perché la vostra campagna parte solo in Italia? Credete che ci sia un deficit di partecipazione?

«Senza dubbio in Italia c'è più bisogno di un'iniziativa del genere. Non ci sono tanti giovani impegnati anche a causa degli adulti che sono più egoisti e più chiusi. I «grandi» di oggi non pensano al futuro dei propri figli, sono più preoccupati del proprio. Altri Paesi consentono già una maggiore rappresentatività e apertura».

È anche a causa di questa chiusura che si manifesta una «rabbia» così forte?

«Sì. Bisogna fare attenzione. Per questo abbiamo modificato la campagna da «Io voto» a «Io voto contro la violenza»: chiedendo ai ragazzi di non demotivarsi davanti ai fatti accaduti a Roma ma anzi impegnarsi realmente nella vita sociale e po-

litica del Paese».

Perché secondo lei, un giovane brillante e laureato, dovrebbe scegliere la carriera politica entrando magari in un partito?

«La vocazione alla partecipazione è alta. Ma la politica non è vista come adesione o frequentazione di un partito. I diciottenni di oggi, a differenza delle generazioni precedenti, pensano sia normale darsi da fare. Anche perché hanno coscienza che vi è diretta corrispondenza tra le decisioni che si prendono e la qualità della propria vita quotidiana».

Emergono temi nuovi? Vi sono sensibilità diverse rispetto «al mondo degli adulti»?

«Il tema che emerge maggiormente è politico in senso ampio ed è quello dell'equità. È cambiato il modo di rapportarsi ai propri simili, c'è più condivisione e meno individualismo. È la ragione per cui credo che quella dei 18-24enni sia una generazione di riformatori».



Mtv
Antonio Campo Dall'Orto ha 47 anni è vice presidente esecutivo di Mtv networks international Manager televisivo, ha guidato La7



| IL LIBRO |

L'altro manifesto di Sacconi per i nuovi «liberi e forti»



www.ecostampa.it

ESCE oggi nelle librerie, edito da Mondadori, «Ai liberi e forti. Valori, visione e forma politica di un popolo in cammino», l'ultimo libro del ministro del Welfare Maurizio Sacconi. Sacconi sin dal titolo richiama il manifesto con il quale, oltre 90 anni fa, il fondatore del Partito popolare Don Sturzo lanciò un appello ai liberi e forti: un invito ai cattolici, a cui fino ad allora era impedita qualsiasi attività politica, a «cooperare ai fini superiori della Patria senza pregiudizi». Anche il libro del ministro si propone come un vero e proprio manifesto politico e intellettuale che si rivolge ai moderati e ai cattolici perché si rendano protagonisti di una nuova stagione di sviluppo dell'Italia. E, secondo Sacconi, lo strumento necessario per affermare i valori della tradizione e costruire la nuova Italia è e sarà il partito del popolo dei liberi e forti. Pubblichiamo qui uno stralcio del preambolo.

di MAURIZIO SACCONI

Ci è chiesto il recupero di una concezione della persona in sé e nelle sue dimensioni comunitarie – dalla famiglia al lavoro, all'impresa – adattandola alle nuove pressioni competitive che invocano meno spesa pubblica e più flessibilità. È essenziale quindi fare leva sul principio di sussidiarietà, che esalta le iniziative «dal basso», non solo funzionalmente, ma come valore in sé. È necessario un riformismo che parta dalla tradizione e sappia «reinventarla» (nel senso etimologico di «ritrovarla» in chiave moderna), contro chi ne auspica la dissoluzione. Si tratta di restituire alla tradizione un suo ruolo, lasciando vivere e favorendo i soggetti popolari che l'hanno da sempre interpretata, vere «comunità di memoria e di aiuto», mostrando che «la radice di un popolo, la sua autentica intimità, ciò che la distingue dagli altri della terra» può essere riscoperta, reinventata, rivalutata, come il seme di una nuova progettualità politica. Non conservatrice, ma al contrario veramente riformista, perché sa esse-

re critica senza essere distruttiva, perché non parte dal nulla ma sa poggiare le sue basi in ciò che nella storia si è sperimentato come solido, per navigare nel futuro. Il ruolo dello Stato e della politica si deve iscrivere operativamente in questa direzione (...).

C'è un popolo di «liberi e forti» che, ancorato ai valori della tradizione nazionale, ha saputo resistere al fascino delle ideologie totalitarie, che diffida degli interessi particolari che pretendono di farsi bene comune ed è responsabilmente orientato a non attendere con passività dallo Stato le risposte ai propri bisogni, perché intento a costruirle attraverso forme comunitarie. Esso ha costituito la spina dorsale della nazione italiana che affonda le sue radici storiche, linguistiche e culturali nei secoli che hanno preceduto la nascita dello Stato unitario. Il senso comune di questo popolo non sempre è coinciso con il senso dello Stato. E ciò è accaduto ogniqualvolta lo Stato è stato occupato da interessi che si sono posti in conflitto con i sentimenti più profondi del popolo. In particolare, lungo la complessa storia unitaria è stata ricorrente l'alleanza antipopolare tra le grandi borghesie orientate all'arricchimento attraverso la rendita e la protezione dello Stato, le élites cosmopolite e giacobine portatrici di interessi

esterni nel nome dell'autosufficienza della razionalità tecnica rispetto ai valori della tradizione, corpi separati dello Stato indifferenti e ostili ai vincoli della responsabilità e della sovranità popolare. Queste aggregazioni sono sempre risultate devastanti per il bene della nazione in quanto incapaci di farsi classe dirigente, di collegarsi con il popolo e di rappresentarlo, volte piuttosto a comandare su di esso rifiutando l'idea stessa della delega democratica (...).

Il presente «Manifesto» vuole offrire al «popolo dei liberi e forti» idee, progetti e forme politiche utili a ricongiungerlo compiutamente con lo Stato, in modo da orientarlo al bene comune della nazione. Il suo destino è nelle sue radici, nella sua antica vocazione universale che ne può esaltare il ruolo politico europeo e internazionale e la capacità economica di soddisfare consumatori lontani. Il primo lascito di questa tradizione è il valore della vita. Valore che può alimentare una laicità matura nell'esercizio delle funzioni pubbliche, capace di promuovere vitalità demografica, economica e sociale, ancorando la razionalità tecnica a quelle radici culturali che ne configurano il fine ultimo – la persona – e il necessario impulso emozionale. C'è una antropologia positi-

va, implicita nella ricchezza della persona, che può e deve riorientare la regolazione dello Stato e del mercato nel segno della fiducia e della responsabilità, dopo che, per lungo tempo, ha prevalso quell'homo homini lupus che ha indotto regole invasive, strutture pubbliche pesanti e tasse elevate per finanziarle (...). Questo «popolo dei liberi e forti» è largamente maggioritario nella società italiana, ha quindi il diritto e il dovere di permeare di sé, dei suoi valori, dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni la vita pubblica. La stessa forma politica idonea a rappresentarlo ha il dovere di plasmare professionalità rivolte al bene comune. Questa comunità in cammino verso una stagione di più intenso sviluppo umano si afferma come classe dirigente nel momento in cui appare capace – attraverso la rappresentanza politica – di riunire la nazione intera intorno al suo destino condiviso, di assorbire o rimuovere i fattori disgreganti, di sollecitare in ciascuno i doveri verso la collettività, facendo avvertire a tutti lo Stato come qualcosa di proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Sacconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

IL RETROSCENA

Ma il partito unitario divide i movimenti

di **ETTORE COLOMBO**

ROMA - La grande mobilitazione politica, anche se allo stato ancora pre-partitica, del mondo cattolico italiano non solo non si ferma ma accelera. Tutti assicurano che la Cosa bianca non esiste, ma da subito partirà in tutte le diocesi «una grande mobilitazione periferica» dell'intero associazionismo bianco che si è riunito a Todi, come è scritto nero su bianco anche nel documento conclusivo licenziato ieri nel convento umbro. Poi, a inizio gennaio o al massimo a febbraio 2012, ci sarà una grande manifestazione nazionale indetta dal Forum delle associazioni cattoliche.



Anche nel mondo dei movimenti cattolici ci sono i frenatori e gli acceleratori, però. Tra i primi vanno annoverati i movimenti religiosi, quelli più lontani dall'agone politico: Rinnovamento nello Spirito, Neocatecumenali, Focolarini, ma anche molte associazioni che stanno dentro due reti cattoliche che hanno contato molto negli anni di ferro del bipolarismo e della sua risposta ecclesiale, il ruinismo, Reti in opera e Scienza e Vita. Fare politica apertamente per loro è più difficile: ne hanno diffidenza, oltre che scarsa dimestichezza. Poi ci sono le Acli, che stanno dentro il Forum, e movimenti come Azione cattolica e Fuci: critici della prima ora del berlusconismo, rappresentanti di quella parte (oggi decisamente minoritaria) che vota per il centrosinistra, per il Pd, mai per il Pdl, preferirebbero costruire una lobby

politico-culturale, pronti ad agire sui temi, a fare da think-thank. Ma la parte più consistente del Forum (Mcl, Cisl, Confcooperative) spinge per fare subito una nuova politica. A tre condizioni. La prima è che non si voti nel 2012, ecco il perché, anche, della richiesta di un governo istituzionale o di tregua: «Non siamo pronti», c'è chi dice in chiaro a Todi. La seconda è che non ci sia né questa legge elettorale, il Porcellum, né tanto meno il Mattarellum. La terza è la più difficile. «Siamo già oltre Berlusconi», confida ai suoi il presidente dell'Mcl Carlo Costalli, «ma non vogliamo finire arruolati dai berluschini». Nessun «federatore», dunque, come chiede il sociologo De Rita e come era sembrato potesse essere lo storico Andrea Riccardi, né «leader carismatici», ma un processo inclusivo e che parta dal basso. Il movimento (non ancora) partito ha le idee ben chiare. Anche verso gli attuali attori politici: «Quando Berlusconi lascerà cadranno sia il Pdl sia il Pd», ripete Costalli. Delusi dall'ipotesi a lungo accarezzata, quella di una ristrutturazione del Pdl all'insegna dei valori del Ppe che non decolla, sono Casini al centro e Fioroni nel Pd gli interlocutori privilegiati di Todi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NON PARTITO CHE VERRÀ

AGOSTINO GIOVAGNOLI

LA CRISI italiana è troppo grave: serve un governo più forte e con una partecipazione più larga. Così il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha concluso (a nome di tutti) l'incontro delle associazioni cattoliche che si è svolto a Todi. Forse non proprio tutti i partecipanti condividono questa posizione, ma unanime è la convinzione da cui scaturisce: la gravità della situazione italiana è stata sottolineata da tutti, così come l'urgenza di affrontarla efficacemente e rapidamente.

SEGUE A PAGINA 33

AGOSTINO GIOVAGNOLI

(segue dalla prima pagina)

Si è parlato della crisi economica, del lavoro che non c'è, della povertà che sta crescendo in tanti settori della società italiana e di tanti effetti dei processi di globalizzazione che nell'Italia degli ultimi vent'anni non sono stati né affrontati né governati. Dalla sintonia sulla preoccupata analisi della situazione italiana, è stato detto, deve nascere un senso di responsabilità verso la comunità nazionale che costituisce oggi un motivo nuovo di unità e di convergenza tra i cattolici. Molto diffusa, al loro interno, appare anche la convinzione che per uscire dalla crisi occorre restituire alla politica la forza e l'autorevolezza da essa perdute. «Mai la politica italiana è stata ad un livello così basso, proprio nel momento in cui c'è bisogno di affrontare sfide tanto impegnative per il futuro dell'Italia».

Per la prima volta, da molti anni, i rappresentanti di queste associazioni si sono riuniti per discutere esplicitamente «su contenuti e modalità di un rilancio del protagonismo dei cattolici nella politica italiana». La presenza del cardinal Bagnasco, in apertura, ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa, anche se egli non è voluto entrare nel merito dei problemi e non ha poi partecipato al dibattito. Nel corso della giornata, i cattolici hanno parlato senza difficoltà — ed è anche questa una novità — di nuovo soggetto politico o di nuovo movimento politico da loro animato. Al centro di molti interventi c'è stato il problema del partito, ma nonostante i richiami alla Dc di De Gasperi (pochi) e al Ppi di Sturzo (molti) non hanno prevalso nostalgie o rimpianti: è soprattutto del presente e del futuro che si è parlato. A Todi non è nato un nuovo partito cattolico, come del resto

era nelle previsioni, e la questione è rimasta aperta, ma attraverso questo dibattito si è realizzato comunque un passaggio politicamente significativo.

Preceduto, infatti, da molte attese, l'incontro di Todi ha suscitato anche molte inquietudini. E c'è stato chi ha cercato di bloccare sul nascere l'avvio di una discussione politica tra cattolici, spingendo per trasformare il bipolarismo politico italiano in bipolarismo etico. Radicalizzando lo scontro su temi antropologici ed etici, infatti, i cattolici potrebbero finire schiacciati in modo permanente sul polo che si dice pronto ad accogliere le loro posizioni in questo campo, a prescindere dalle loro preoccupazioni sul terreno economico o sociale. È una questione che non riguarda solo loro: trasformare il bipolarismo politico in bipolarismo etico, infatti, implicherebbe uno snaturamento di questo sistema politico. Nato per permettere il ricambio di governo, finirebbe per garantire l'inamovibilità dal potere di una delle due parti che concorrono per il governo del Paese.

La questione dei valori non negoziabile è ben presente tra i cattolici che si sono riuniti a Todi, ma non ha bloccato la discussione. Si è, infatti, scontrata con un'altra spinta molto forte: quella a riconoscersi inseriti, insieme a tutti gli altri italiani, nella stessa "comunità di destino", per usare le parole del cardinal Bagnasco. È il frutto di un'evoluzione che ha unito una più forte presa di coscienza delle ragioni dell'unità nazionale maturata nel corso del centocinquantenario anniversario del 1861 e della convinzione stringente che la coesione sociale rappresenti oggi una forte necessità del sistema-Paese. Convinti che i valori non negoziabili rappresentino un riferimento irrinunciabile, essi si sono mostrati altrettanto persuasi della gravità dei problemi economici e sociali italiani. Le sollecitazioni a diventare strumenti di lacerazioni politiche sempre più profonde, perciò, non hanno trovato accoglienza ed è stata implicitamente ma chiaramente ignorata la spinta a trasformare il bipolarismo politico in bipolarismo etico. A Todi, insomma, non è nato un nuovo partito cattolico ma il riavvicinamento dei cattolici alla politica ha già cominciato a produrre alcuni, imprevisi, effetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida

“Serve un altro governo, più forte” la svolta dei movimenti cattolici *E Bagnasco: l'assenza dal sociale è un peccato*

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

TODI — «Serve un governo più forte, quello attuale non è adeguato». Quando il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, pronuncia queste parole nella conferenza stampa finale, con al suo fianco i rappresentanti del Comitato promotore, è chiaro a tutti che il divorzio del mondo cattolico da Silvio Berlusconi è il risultato più forte del convegno di Todi.

Nessun nuovo partito di centro è nato nel grembo del convento francescano di Montesanto. Invece, tra le volte del largo chiostro attraversato dai passi silenziosi dei religiosi, padroni di casa, è andata in scena una richiesta di eutanasia. Staccare la spina al governo Berlusconi.

Dall'assise cattolica - un incontro rigorosamente a porte chiuse, a cui hanno partecipato un centinaio di sigle dell'associazionismo e aperto dalla prolusione del capo dei vescovi, cardinale Angelo Bagnasco - è così uscita la proposta di un «nuovo esecutivo», di un governo sostenuto «dai principali partiti», capace di lasciarsi alle spalle il berlusconismo e le contrapposizioni esasperate del bipolarismo. Insieme all'esigenza di una revisione della legge elettorale che, con la reintroduzione delle preferenze, restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere chi li rappresenta.

«Si pensava che un uomo solo al comando ci liberasse dai guai - ha sintetizzato Bonanni - invece è la cosa che ci inguaita. Finisce la lunga stagione del silenzio dei cattolici, che torneranno ad essere protagonisti nel territorio con iniziative forti, per un impe-

gnolo esclusivamente nel pre-politico». Ma serve un passo indietro del presidente del Consiglio, dicono in tanti. Un «altolà» che riafferma tutta la voglia dei cattolici di riprendersi la scena politica. Le anime qui sono molte e le ricette diversificate. Il presidente delle Acli, Andrea Olivero, è il più esplicito nel chiedere che «il presidente del Consiglio rimetta il suo mandato». Ma anche il presidente nazionale della Confartigianato, Giorgio Guerrini, è dell'idea che «questo governo non ce la fa». Il presidente di Confcooperative, Luigi Marino, sostiene che «serve qualcosa di più forte del solo cambio di governo». Carlo Costalli, per il Movimento cristiano lavoratori, valuta l'ipotesi di una «scomposizione partitica» in vista della futura «ricomposizione» politica.

La giornata si era aperta con le parole, molto attese, di Bagnasco. Sui due tavoli lunghi bordati d'amaranto, disposti uno di fronte all'altro, i leader del Forum delle associazioni cattoliche riuniti come in un conclave hanno ascoltato l'appello del cardinale nel rimbombo della sala grande del convento. «E' un'ora promettente della Storia alla quale nessuno deve mancare - ha detto con voce piana il presidente della Cei - i cattolici non possono arretrare di fronte alle sfide. L'assenteismo sociale, per i cristiani, è un peccato di omissione».

Poi Bagnasco pronuncia infine le parole centrali del suo intervento: «E' con questo patrimonio universale che la comunità cristiana deve animare i settori prepolitici nei quali maturano mentalità e si affinano competenze, dove si fa cultura sociale e politica». Prepolitica, dunque. Il

parto di un nuovo partito non c'è. Spiega il portavoce del Forum, Natale Forlani: «Non è nel nostro orizzonte la formazione di un partito cattolico». Aggiunge l'amministratore delegato di Intesa SanPaolo, Corrado Passera: «Serve una politica dotata di lungimiranza». Chiosa il presidente di Aeroporti di Roma, Fabrizio Palenzona: «Penso che non si possa sfuggire ai nostri doveri. La più alta forma di carità è la politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno di Todi segna l'addio al berlusconismo: «Ora una nuova legge elettorale»

Il sondaggio

34,4%

NUOVA DC

Secondo un sondaggio della Lorian consulting (1000 cittadini intervistati con metodo Cati), più di un terzo vuole la Dc

59,9%

NOSTALGIA

Quasi il 60% degli italiani non prova alcuna o poca nostalgia per la Prima Repubblica contro il 36,6% di nostalgici

44%

ELETTORI

È il bacino elettorale su cui potrebbe contare una nuova formazione politica che si richiama alla Dc



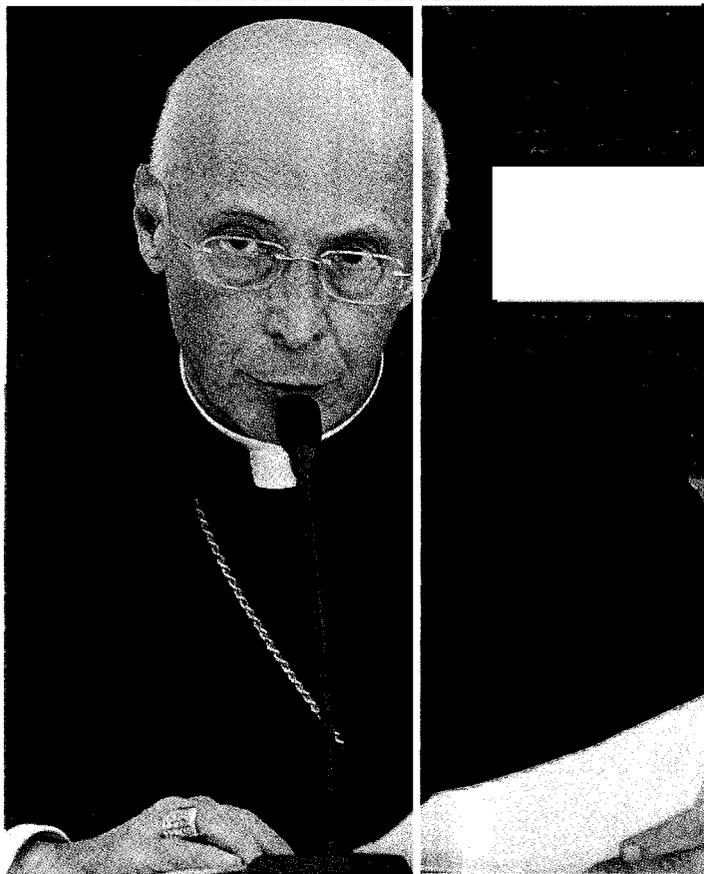
IL TAVOLO

La conferenza stampa del Comitato promotore del Forum di Todi, al centro il segretario della Cisl Raffaele Bonanni



SUCCESSORE DI RUINI

Angelo Bagnasco è alla guida della Gei dal 2007 quando, nominato da Benedetto XVI, ha sostituito il cardinale Ruini



BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

C' E' POSTA PER EMMA

Emma Bonino era a Deauville, al Women's Forum, mentre i radicali si «distinguevano» dall'opposizione in Parlamento. Ma piocono critiche sulla sua pagina Facebook. Malumori per il comportamento dei radicali rimasti in aula nel giorno della possibile sfiducia a Berlusconi e per lo show di Pannella alla manifestazione degli «indignati». Che c'entra Emma? C'entra perché i suoi fedelissimi si sfogano solo con lei, a prescindere: «Emma, delusione totale! Forse sei meno autonoma di quanto abbia creduto». La solita accusa: non aver stoppato Pannella e la sua linea: «Chi gli vuole bene dovrebbe fermarlo e prendersi delle responsabilità politiche». Tranchant: «Cara Emma, lo dico con dispiacere, avete davvero cantato le ultime mosse, resta la mia stima nei tuoi confronti, ma Pannella potrebbe andare in pensione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | L'intervista Andrea Romano, direttore di Italia Futura

«Giovani e imprenditori, stessi disagi»

«Perché è giustificato il sostegno di Montezemolo, Draghi e Passera»

ROMA — «No, non vedo contraddizioni».

Non c'è da sorprendersi se l'imprenditore Luca di Montezemolo ha detto che «la protesta degli Indignados è comprensibile». Se il futuro presidente Bce, Mario Draghi, ha sostenuto che «hanno ragione a fare della finanza un capro espiatorio», se Corrado Passera (Intesa San Paolo) ha affermato che «tanti sono i motivi d'indignazione». Tutti hanno poi deprecato le violenze di sabato, ma questa solidarietà fra mondo economico e ragazzi precari è giustificabile, secondo Andrea Romano, direttore di Italia Futura, l'associazione di Montezemolo: «Chi ha a cuore il buon funzionamento dell'economia teme la stagnazione e la mancanza di prospettive per i giovani». E poi: «Il disagio dei giovani non è distante da quello del piccolo imprenditore, del commerciante, che avvertono identica assenza di futuro».

In piazza è stato un disastro.

«Come ha detto Montezemolo: i violenti hanno fatto torto ai giovani che protestavano in modo costruttivo e pacifico. Aggiungo: anche chi non spacca nulla ma se la prende con il capitalismo mondiale e ripropone ideologie Anni 70 fa torto a milioni di giovani italiani alle prese con i contratti che non si trovano. Uno su quattro è senza lavoro e hanno meno prospettive dei coetanei tedeschi, france-

si, statunitensi».

Non è vero che le banche hanno contribuito alla crisi e ne pagano limitate conseguenze?

«Diffido delle generalizzazioni».

Cosa l'ha colpita della manifestazione di sabato?

«La scritta su un manifesto: "Questo debito non lo paghiamo". Coglieva il centro della crisi: la gigantesca dimensione del debito pubblico italiano, che per i giovani è come una cambiale mai firmata. Su questo, attendo un'assunzione di responsabilità della politica».

Cicchitto, Pdl, ha detto che la solidarietà con gli Indignados di banchieri e manager è dovuta al complesso di colpa o al desiderio di addossare tutto ai politici.

«Faccio fatica a seguire le ricostruzioni psicoanalitiche e la dietrologia di Cicchitto. Il senso di colpa spetta alla politica italiana: per la rivoluzione liberale non realizzata, per le riforme negate».

Banchieri, imprenditori e manager non hanno responsabilità?

«I capitalisti italiani e la borghesia non sono senza peccato. Soprattutto, non hanno dato l'allarme sul peggioramento degli indicatori economici».

Anche gli imprenditori hanno usufruito del debito pubblico, sotto forma di pubblici aiuti.

«Sì, ma da vent'anni questo margi-

ne si restringe. In questi venti anni si sono alternati al governo centrodestra e centrosinistra e il debito ha continuato a crescere».

Le ricette proposte per uscirne sono diverse.

«E inadeguate. La destra ha aumentato le tasse colpendo produzione e lavoro e favorendo le rendite. La sinistra propone ora l'aumento delle tasse o, nella versione di Vendola, la fantasia di un welfare Anni 70, ormai insostenibile dalle nostre società».

E Italia Futura come darebbe nuovo spazio ai giovani?

«Il superamento del precariato con contratto a tempo indeterminato per tutti i nuovi assunti, possibilità di licenziamento solo per motivi economici e organizzativi e un sussidio di disoccupazione proporzionale al tempo di lavoro. E spostamento della tassazione dalla produzione alla rendita. Il problema di fondo è l'ascensore sociale bloccato».

Giovani destinati a stare peggio dei padri. Questo indigna.

«In Italia da vent'anni, a destra e a sinistra, non facciamo che indignarci. Senza che nulla cambi».

Un Paese con poche speranze?

«Dietro le quinte ci sono tanti giovani amministratori locali in gamba e tante risorse civili».

Andrea Garibaldi
(agaribaldi@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I politici



La politica, sia a destra che a sinistra, propone ricette inadeguate

Scritte e slogan

Uno dei cartelli mostrati in piazza dagli Indignati (Italyphotopress)



Sopra, Andrea Romano; sotto, polizia schierata in piazza



Approfondimenti

I costi della politica

Camera e Senato

IL PARLAMENTO? SOLO 14 LEGGI

Le norme promosse dalle Camere: dal nome del Parco del Cilento all'insalata in busta

Volendo proprio mettere i puntini sulle i, in «una complessiva superficie di 178.172 ettari, gli Alburni offrono il 65% delle aree naturali, il Vallo di Diano offre la Certosa di Padula e alcuni monti, il Cilento la maggior parte delle aree costiere». E se l'ha addirittura scritto su una proposta di legge l'onorevole Mario Pepe, rieletto nel 2008 nelle liste del Pdl per scoprirsi tre anni dopo «Responsabile», dobbiamo crederci. Lui è di Bellosguardo, un paese che sta alle pendici dei monti Alburni. Chi dunque meglio di lui avrebbe potuto impegnarsi per sanare una clamorosa ingiustizia? La verità storica è stata ristabilita a febbraio, grazie appunto alla legge da lui proposta. Un provvedimento con il quale il Parlamento nel febbraio scorso ha cambiato il nome del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano in quello «più corrispondente alla realtà» di Parco nazionale degli Alburni, del Cilento e Vallo di Diano. Alleluia.

Vi chiederete: e ci voleva una legge? Ci voleva. Ma è legittimo domandarsi se davvero non ci fosse niente di più urgente e importante. Tanto più considerando che questa è una delle sole quattordici leggi di iniziativa parlamentare approvate da gennaio a oggi. Quattordici, a incorniciare un'apatia senza precedenti. Già nel 2010 l'attività del Parlamento aveva toccato i minimi storici, con 58 provvedimenti varati nell'arco dei primi dieci mesi. Adesso siamo scesi addirittura a 50. Se poi dal totale si tolgono le ratifiche di trattati internazionali, atti dovuti che non comportano alcun impegno, si cala ancora a 31, contro 36 dell'anno scorso. E poi va detto

che la maggior parte di queste leggi, diciassette, non sono altro che conversioni di decreti o frutto di altre proposte governative.

Profetiche, le parole del presidente della Camera Gianfranco Fini, pronunciate a maggio del 2010: «A meno che il governo non presenti un decreto, c'è il rischio di una sostanziale paralisi dell'attività legislativa della Camera». Perché il rischio si fa sempre più concreto. In un Parlamento di nominati dai boss di partito, per il quale il premier Silvio Berlusconi era arrivato perfino a ipotizzare di dare il potere di voto esclusivamente ai capigruppo per evitare il fastidio dei lunghi dibattiti in assemblea, l'iniziativa è ridotta al lumicino. Non bastasse poi la quantità ridottissima delle leggi proposte dagli onorevoli che vengono sfornate da Camera e Senato, c'è anche il problema della qualità. Con tutto il rispetto, sia chiaro, per il Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Pardon: Parco nazionale degli Alburni, del Cilento e Vallo di Diano.

Allora guardiamole, le leggi che in questi dieci mesi ha fatto il Parlamento senza che in nessuna di loro il governo ci abbia messo il suo zampino.

Ce n'è una che riguarda le assunzioni obbligatorie dei disabili nella pubblica amministrazione: giustissima. Una seconda che fissa il principio secondo il quale le madri di bambini piccoli non possono essere detenute: sacrosanta. Una terza che stabilisce come i consigli di amministrazione delle società quotate debbano essere composti per il 30% da donne: finalmente, argomenteranno in molti. Una quarta grazie a cui verranno indennizzati i familiari delle

vittime del disastro ferroviario del 2010 in Val Venosta: assolutamente doverosa.

Certamente più di quella che contiene surreali «Disposizioni concernenti la preparazione, il confezionamento e la distribuzione dei prodotti ortofruttili di quarta gamma». Di che cosa parliamo? Dell'insalata lavata e imbutata, per esempio. Legge frutto della fusione di due diverse proposte. Primi firmatari: il deputato Sandro Brandolini del Pd, titolare fino a un anetto fa del 30% di una società alimentare (Gustitalia) recentemente entrata nell'orbita del gruppo Saclà, e l'onorevole leghista Fabio Rainieri, esponente di spicco dei Cobas del latte.

Per non parlare della legge che aumenta di 1,7 milioni l'anno i contributi alla Biblioteca italiana per ciechi Regina Margherita di Monza, voluta dal leghista Paolo Grimaldi e da tre suoi colleghi di partito. O della impegnativa norma che riconosce alle associazioni «maggiormente rappresentative» dei mutilati e invalidi del lavoro una poltroncina nei comitati provinciali dell'Inail. Oppure del provvedimento che abroga una norma, approvata sei anni fa dallo stesso governo, che equiparava la laurea in scienze motorie a quella in fisioterapia: legge promossa dall'onorevole dipietrista Giuseppe Caforio, titolare di un piccolo impero nel campo delle protesi sanitarie. Se ne sentiva il bisogno.

Ancora, nello scarno elenco troviamo una leggina che istituisce la «Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali», il quale dice più o meno questo: il 9 ottobre di ogni anno si possono fare delle manifestazioni per sollevare l'atten-

zione su questo tema, però senza spendere un euro di fondi pubblici e senza andare in vacanza. Ce n'è quindi un'altra che esclude dal diritto di percepire la pensione di reversibilità il familiare che ha assassinato il pensionato. Una che decreta lo sconto massimo che gli editori possono applicare al prezzo di copertina dei libri...

Niente da dire, se però altre leggi, forse un tantino più decisive di queste, non arrancassero nelle Commissioni con il rischio di non riuscire a vedere l'approdo prima della fine della legislatura. Il disegno di legge anticorruzione, se lo ricorda qualcuno? Annunciato in pompa magna dal Consiglio dei ministri ormai 20 mesi fa, è stato approvato dal Senato ed è adesso nelle curve della Camera, dove sarà quasi certamente modificato per poi tornare a Palazzo Madama: se mai ne avrà il tempo. Il calderoliano codice delle autonomie che dovrebbe ridisegnare la nostra architettura istituzionale, quando sarà pronto? Il famoso disegno di legge sulla concorrenza, che fine ha fatto? E la riduzione del numero dei parlamentari, la vedremo mai?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 provvedimenti

Nel 2010 solo 58 provvedimenti nei primi dieci mesi. Adesso siamo scesi addirittura a 50

31 senza le ratifiche

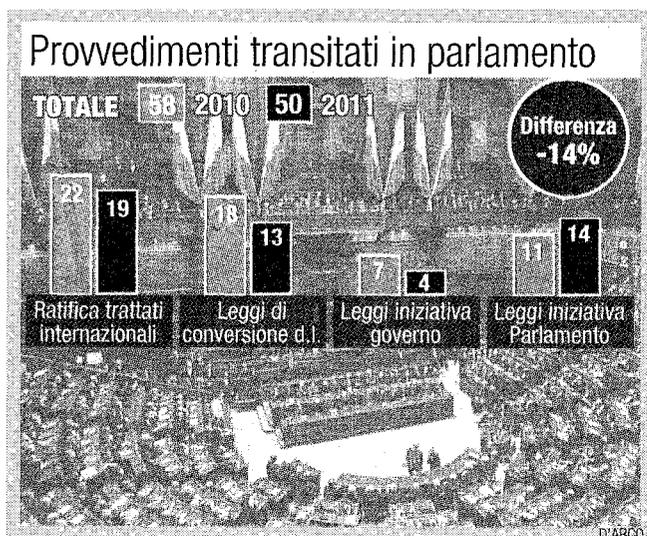
Se si tolgono le ratifiche di trattati internazionali, si cala ancora a 31, contro 36 dell'anno scorso

Desaparecido

Il disegno di legge anticorruzione annunciato 20 mesi fa dovrà tornare al Senato

Concorrenza

Il disegno di legge sulla concorrenza e quello sulla riduzione dei parlamentari non si vedono

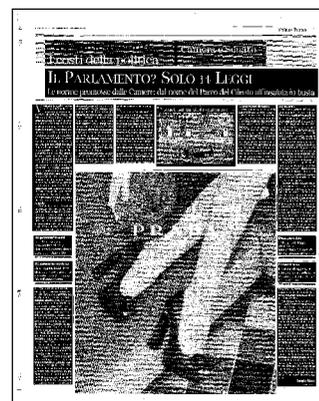


Tante sono quelle varate su iniziativa di deputati e senatori quest'anno Se il Parlamento produce solo 14 leggi

di **SERGIO RIZZO**

Dal cambio di nome del Parco del Cilento alla norma sull'insalata in busta: sono due delle quattordici leggi di iniziativa parlamentare approvate da gennaio a oggi. Già nel 2010 l'attività del Parlamento aveva toccato i minimi storici, con 58 provvedimenti varati nell'arco dei primi dieci mesi.

A PAGINA 17



CATTOLICI

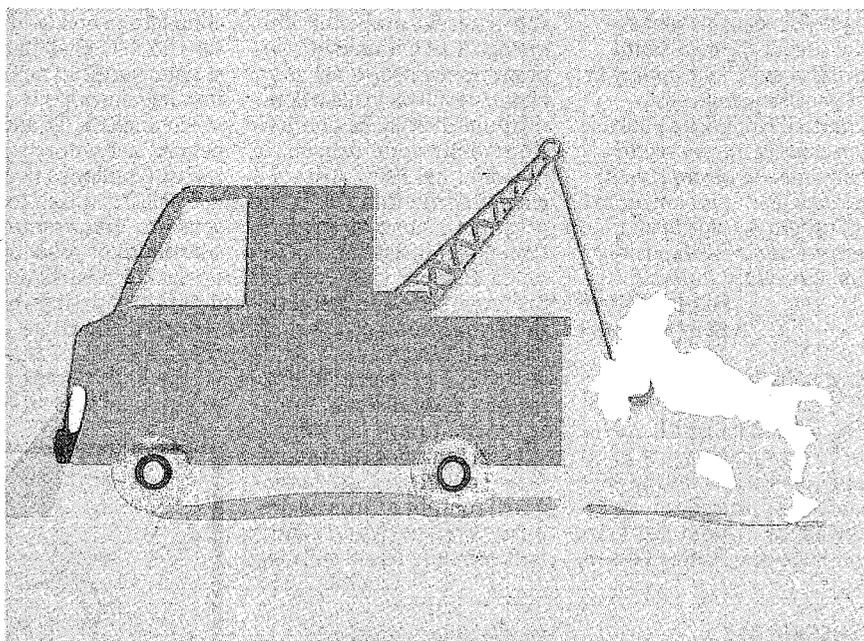
Le cinque sfide della rinascita Per il «bene comune» dell'Italia

di MARCO GARZONIO

Parlare di un partito dei cattolici rivela un'esigenza generale e un pericolo da scongiurare. La prima risponde al bisogno dell'intero Paese di recuperare l'accezione negletta di «bene comune». Che vuole dire: politica come arte della mediazione tra ideali, interessi di parte, esigenze storiche; credibilità di chi sceglie l'impegno pubblico; moralità dei comportamenti privati intimamente legata a quella degli atti espletati nell'esercizio del mandato (locale o nazionale); regole certe e condivise; apparati amministrativi ispirati a criteri di trasparenza, snellezza, efficienza, così da evitare le zone grigie in cui prosperano arbitrio e corruzione; sistemi di controllo che, conoscendo le debolezze umane, siano in grado di monitorare e individuare le deviazioni, magari prima che sia la magistratura ad intervenire.

Il pericolo è che, sull'onda dell'emergenza, si creino attese di rinnovamento fondate solo sulla buona volontà (con frustrazione collettiva in caso di insuccessi) o che si venga presi dalla sindrome del carro attrezzi, cioè si pensi a interventi riparatori ma temporanei della macchina politica. Che, senza profondi mutamenti strutturali ed etici, resterebbe incidentata, pericolosa e d'incerta funzionalità. Il contributo dei cattolici alla rigenerazione del Paese è possibile se frutto di un'elaborazione di cultura politica. Questo è il patrimonio che i cattolici italiani hanno e offrono da oltre un secolo all'Italia con pensiero, studi, azione di governo. C'è un filo rosso costituito da un metodo di approccio alla realtà: attenzione alle situazioni storiche di per sé mutevoli; capacità di cogliere i punti critici e le possibili trasformazioni (i «segni dei tempi» che il Concilio ha reso icona di presenza attiva); convivenza e giustizia distributiva; misure di riequilibrio sociale. Nella storia dei cattolici sono rintracciabili parole chiave espressioni di quel metodo e insieme ponte con altre visioni culturali e politiche dalle forti radici, quindi terreno di dialogo e intesa tra concezioni dell'uomo, della democrazia, dell'impiego dei mezzi economici, non di pura occasionale convenienza.

Classe dirigente. Formarne una è antica ambizione. In pieno fascismo, Gemelli, pur non immune da compiacenze al regime, curò che si formasse all'interno dell'Università Cattolica una classe dirigente pronta per il dopo Mussolini. Tutti giovani: Dossetti, Lazzati, Fanfani e tanti altri studiosi che saranno una delle architravi della Costituente. Era accaduto anche prima, quando in piena acredine Stato-Chiesa per gli strascichi risorgimentali e



CHIARA DATTOIA

sulla scia dell'Opera dei Congressi e della *Rerum Novarum*, erano nati, movimenti culturali e letterari, circoli, forme cooperative, riviste, la stessa Cattolica.

Innovazione. Che il mondo possa essere cambiato in meglio è una delle scommesse dell'annuncio evangelico. Il riformismo cattolico, la capacità di innovare, deriva non da ideologie e travalica gli schieramenti interni. Le soluzioni son state diverse in base a protagonisti e momenti, ma ha tenuto anche qui un metodo: i piani di intervento. Dai patti agrari, al piano casa di Fanfani, alla riforma sanitaria realizzata dal primo ministro donna della Repubblica, Tina Anselmi, più di trent'anni prima di Obama — fino al 2000 giudicata dall'Organizzazione mondiale della Sanità ottima, seconda solo a quella francese. Giustizia distributiva. Il cattolico Vanoni ha istituito il sistema attraverso il quale tutti contribuivano al bene del Paese pagando i tributi a seconda del reddito, cioè delle possibilità reali. Un altro esponente della Valtellina bianca, Pasquale Saraceno, ha seminato nelle università idee per la rinascita di aree sottosviluppate e l'impiego delle risorse in economia. Fiscalità e crescita a braccetto. Credibilità e laicità. Non sono pochi i cattolici che ci hanno messo la faccia e hanno pagato di persona: è la logica della testimonianza, di cui andare orgogliosi secondo il Vangelo. Ha cominciato Sturzo, accettando l'esilio barattato dal Vaticano con i Patti lateranensi. Poi De

Gasperi, che protestò col Papa per non essere stato ricevuto come capo del governo quando lui da cattolico laico non aveva aderito alla cosiddetta «operazione Sturzo» (governo coi fascisti). Sino al terrorismo, in cui Moro, Bachelet, Ruffilli, sono caduti insieme a una schiera di magistrati, giornalisti, manager che spesso per il loro ruolo non avevano fatto della fede una bandiera ma intima convinzione e vita. Legalità e coraggio. C'è da partire dagli esempi, per discernere ciò che non ha funzionato per errori o per interessi, egoismi, scarso coraggio nell'esigere la moralità della politica (com'è successo con l'oblio della nota della Cei *Educare alla legalità*, del 1991) e nell'accettare il prezzo di impopolarità, emarginazione, perdita di privilegi. Un'opera di fondazione e formazione continua attende i cattolici, prepolitica, volta a temprare le coscienze, coltivare l'*humus* culturale, favorire la progettualità e il confronto tra visioni diverse nelle singole scelte, legate però da un'ottica comune e plurale insieme. In questa chiave, chi opererà per la politica lo farà giocandosi in prima persona, si assumerà rischi e oneri. Senza il paravento di etichette o di coperture ecclesiastiche, offerte o sollecitate, potrà contare su un pensiero condiviso e sentirsi responsabile di scelte e gesti propri in «spirito di servizio». Quello vero, svolto per gli altri, non il frutto avvelenato della retorica, della convenienza, del trasformismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una mobilità dolce per il futuro del Paese

Il ministro Stefania Prestigiacomo elenca le politiche ambientali del Paese, dalle energie rinnovabili alla rivoluzione ecosostenibile delle città:

«Occorrono incentivi in tema di trasporto ed efficientamento energetico degli immobili, ma anche cambiamenti degli stili di vita individuali»

Riccardo Casini

Difficile parlare di investimenti, in particolare in materia di ambiente, in un momento in cui tutta la macchina pubblica è soggetta a tagli di bilancio. Ma il ministro Stefania Prestigiacomo, nonostante a più riprese abbia avuto confronti anche accesi con il titolare dell'Economia Tremonti sul budget assegnato al suo dicastero, oggi fa un passo indietro in nome del «rigore». «Il governo – spiega – sta dando un segnale forte al Paese, all'Europa e ai mercati. L'articolazione dei tagli dell'amministrazione centrale dello Stato non è stata ancora definita, ma sono consapevole che anche il ministero dell'Ambiente dovrà fare la sua parte. È importante, però, che non vengano intaccati fondi come quelli per il programma di prevenzione del dissesto idrogeologico, che sono importantissimi per l'assetto del territorio».

Intanto il referendum che ha bocciato l'ipotesi nucleare ha indirizzato la barra delle politiche energetiche verso il mondo delle rinnovabili. Quali provvedimenti in loro

favore sono attualmente allo studio del Ministero?

«Abbiamo recentemente ridefinito il quadro degli incentivi alle rinnovabili per sostenere un settore strategicamente decisivo per il futuro dell'energia, rafforzando le prospettive di crescita di un comparto in espansione. Assicurando certezze per gli investimenti nel breve e nel lungo periodo, si alimenterà la spinta virtuosa verso nuove tecnologie energetiche amiche dell'ambiente e si aiuterà in maniera decisiva l'Italia a raggiungere i target di riduzione di Co2 fissati a livello internazionale. L'Italia deve costruirsi un modello energetico basato sull'efficienza e sul risparmio, sull'ambientalizzazione delle centrali a combustibili fossili e, soprattutto, sulle rinnovabili».

Cosa è possibile fare ancora in questa direzione?

«Si spera che entro alcuni anni le fonti pulite possano raggiungere la "grid parity", avere cioè costi competitivi con le fonti tradizionali. Ma dobbiamo anche tener conto, e ne devono tener conto soprattutto le comunità locali, che per produrre grandi quantità di energia con

le rinnovabili bisognerà occupare con pannelli solari e pale eoliche porzioni di territorio. E su questo tema spesso le istituzioni locali si mettono di traverso. In altre parole, anche le energie pulite hanno costi ambientali, e per questo vanno adottate scelte equilibrate».

La Settimana europea della mobilità sostenibile costituisce un'occasione per affrontare un tema sul quale le grandi città italiane sembrano ancora un passo indietro rispetto all'Europa. Quali interventi sono necessari su questo fronte?

«L'appuntamento è un'importante occasione per iniziare a cambiare alcuni stili di vita nemici dell'ambiente ma non è l'unica iniziativa che il ministero promuove. Stiamo portando avanti, infatti, una più vasta politica sulla mobilità "dolce": dall'istituzione della Giornata nazionale della bicicletta, che ha visto l'adesione di oltre mille Comuni nell'edizione 2011, agli incentivi per l'acquisto di biciclette fino al Bando bike sharing e fonti rinnovabili, attraverso il quale sono stati finanziati con 14 milioni di euro 57 interventi per l'acquisto di biciclette a pedalata assistita.

E non dimentichiamo la realizzazione o il completamento di piste ciclabili, la realizzazione di parcheggi attrezzati riservati alle biciclette, l'installazione di colonnine di ricarica e gli impianti a energia rinnovabile a supporto del servizio di bike sharing. È giunto finalmente a conclusione il complesso iter del decreto interministeriale che porterà a breve alla creazione di piste ciclabili in 12 vecchie tratte dismesse dalle ferrovie: sono tratte di grande interesse ambientale che consentiranno di scoprire in bicicletta luoghi bellissimi prima accessibili solo in treno».

Esperimenti di pedonalizzazione del centro storico, come quello recentemente avviato a Firenze, hanno generato molte polemiche. Come superare le resistenze e conciliare tutti gli interessi in campo? Cosa possiamo imparare dalle best practices a livello europeo?

«Per noi difendere l'ambiente significa avere città più vivibili, ecosostenibili, con una mobilità non inquinante, con usi civili meno energivori e meno fonte di polveri sottili, con un'edilizia tendenzialmente au-

tosufficiente sotto il profilo energetico. Per far ciò occorrono politiche mirate e incentivi in tema di trasporto ed efficientamento energetico degli immobili, ma anche cambiamenti degli stili di vita individuali che riguardano la mobilità, l'uso delle risorse come l'acqua e l'educazione ambientale, in primis attraverso una corretta raccolta differenziata dei rifiuti. Da anni i sondaggi confermano che gli italiani sono disposti anche a pagare se serve ad aiutare l'ambiente, come hanno dimostrato i milanesi che hanno detto sì all'Ecopass. Nel nostro Paese esiste una coscienza ecologica diffusa ormai molto forte: si pensi a cosa è accaduto con l'eliminazione delle buste di plastica. Una sensibilità e una disponibilità soprattutto dei più giovani che deve farci ben sperare per il futuro».

Tempo fa ha dichiarato che "le auto elettriche costituiscono il futuro", anche se "su questo settore l'Italia non ha investito". Come procedono le cose oggi? Vi sono progetti in questo senso?

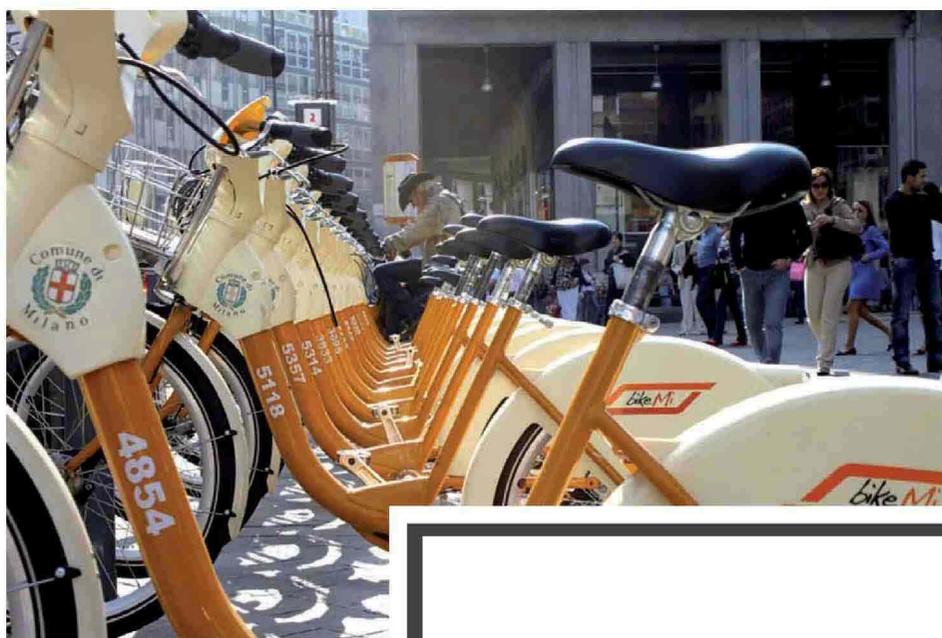
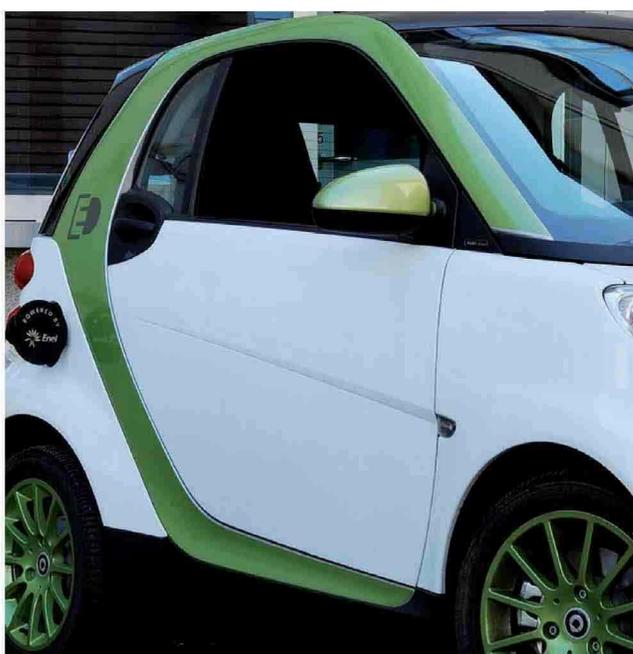
«Le auto elettriche sono una soluzione per i centri urbani e per le grandi città: bisogna mettere in campo dei progetti sperimentali per diffonderne l'uso. La mobilità sostenibile è al centro di numerosi accordi internazionali per sviluppare tecnologie a zero emissioni: con la Cina, ad esempio, abbiamo firmato un'intesa per la cooperazione in materia di veicoli elettrici. Ma l'uso effettivo di un'auto elettrica a prezzi competitivi non sarà immediato e quindi è necessario investire su più fronti sulla mobilità sostenibile. Proprio di recente, in occasione della Settimana europea della mo-

bilità sostenibile, ho proposto al ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta di incentivare una maggiore elasticità degli orari di ingresso e di uscita dal lavoro e di rilanciare il telelavoro nel pubblico impiego per contribuire a ridurre notevolmente il pendolarismo quotidiano di tanti lavoratori. Sono, infatti, circa 19 milioni gli italiani che secondo l'Istat ogni giorno si muovono per lavoro, di cui 16 milioni in automobile».

Da anni i sondaggi confermano che gli italiani sono disposti anche a pagare se serve ad aiutare l'ambiente, come hanno dimostrato i milanesi



Il ministro dell'Ambiente
Stefania Prestigiacomo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

Legge stabilità**Dieci miliardi di tagli
Salve le forze dell'ordine**

Con una mano toglie, con l'altra restituisce. Nei meandri delle leggi di bilancio e degli equilibri politici succede anche questo. L'ultima versione della legge di Stabilità depositata in Senato dal governo vale nel solo 2012 quasi dieci miliardi di tagli alle spese dello Stato. Per l'esattezza si tratta di 9,56 miliardi: sette dei ministeri, il resto sono minori fondi «Fas» a favore del Sud. A stringere la cinghia dovranno essere anche le Forze dell'ordine: Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Vigili del Fuoco. Ma come promesso da Tremonti ai colleghi La Russa e Maroni, nel loro caso i tagli saranno ampiamente compensati dall'attribuzione di parte del maggior gettito - circa 1,6 miliardi - derivante dall'asta delle frequenze 4G. Quei fondi, nelle intenzioni di Paolo Romani, avrebbero dovuto essere destinati per metà al finanziamento della banda larga, e invece saranno distribuiti per le priorità indicate da Tremonti: il ministero della Difesa avrà 200 milioni, gli Interni 220, la Guardia di Finanza 30. Altri trecento milioni verranno suddivisi equamente per la messa in sicurezza degli edifici scolastici, per ammorbidire i tagli alla dotazione del ministero dell'Ambiente e per finanziare il fondo di garanzia del ministero dello Sviluppo. A quanto pare la ripartizione dei fondi sarebbe avvenuta - per una volta - con il pieno accordo di Berlusconi. L'altra metà del maggior gettito andrà al «fondo ammortamento titoli di Stato», ovvero a riduzione del debito pubblico. Sono invece confermati i tagli - severi - alla rete diplomatica, agli insegnanti distaccati al ministero dell'Istruzione, alle spese per indennità di trasferta dei dipendenti pubblici. Anche in questo caso dal taglio sono però escluse forze dell'ordine, militari e vigili del fuoco.

[A. B.]



“La diseguaglianza cresce È qui il vero pericolo”

7 domande
a
Jean-Paul Fitoussi
economista



Keynesiano
Fitoussi, 69,
è autore
di molti studi
sul ruolo
della politica
economica
nella società
moderna

Lo studioso del benessere è Jean-Paul Fitoussi, economista celebre in Francia ma anche legato all'Italia dove siede, tra l'altro, nel CdA di Telecom.

Professor Fitoussi, perché questa ricerca?

«Perché ci siamo accorti che molto spesso delle politiche economiche considerate positive avevano effetti negativi sul benessere. Insomma, l'aumento del Pil non coincide necessariamente con quello del benessere. E, visto che il benessere, anche se è difficile, si può misurare con fattori obiettivi, si potrà finalmente capire come le politiche economiche incidono non solo sul reddito, ma anche sulla vita della gente».

Con mezzo mondo in piazza, oggi l'economia non sembra molto popolare...

«Solo quella sbagliata. Prenda la deregolamentazione finanziaria. Si è sempre detto che fa crescere il Pil. Ma, primo, si è dimostrato che questo è falso. E, secondo, le privatizzazioni selvagge e i tagli alla spesa sociale colpiscono il desiderio di sicurezza della popolazione. Quindi, concesso e non dato che aumentino il Pil, non aumentano certo il benessere generale».

Hanno ragione gli indignati?

«Hanno ragione a dire che abbiamo dimenticato la gente.

Che i mercati non possano funzionare senza regole è noto almeno fin dal Rinascimento. Ma la dottrina economica ce l'ha fatto scordare. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la precarietà aumenta, il benessere diminuisce e la gente scende in piazza».

Nella ricerca, l'Italia risulta in fondo alle classifiche per la sostenibilità o il benessere materiale. Però è un Paese dove si usano pochi antidepressivi.

«Non c'è contraddizione. Direi che in Italia la qualità della vita è mediamente piuttosto alta. Ma c'è un ma: in Italia, come nel resto del mondo, le diseguaglianze - attenzione, non solo economiche - si allargano invece di ridursi. È lo stesso meccanismo per cui non significa più molto un aumento del Pil. Se la ricchezza prodotta aumenta del 5 per cento, ma la crescita non ha alcun effetto sul 60 per cento della popolazione, il benessere generale non cresce affatto».

Perché la Barilla finanzia una ricerca del genere?

«È un'industria dell'alimentare, e il buon cibo fa crescere il benessere. È un investimento sul benessere».

Si vive meglio in Francia o in Italia?

«Per qualcuno che abbia il mio livello di reddito, direi in Italia».

E per qualcuno del massacrato ceto medio?

«Meglio in Francia. I servizi pubblici sono migliori e lo Stato sociale funziona meglio». [ALB. MAT.]

60

per cento

«Una crescita del Pil del 5% non migliora il benessere generale se non riguarda il 60% della popolazione»

Colloquio. Il viceministro alle Infrastrutture frena le aziende: aspettative eccessive

Castelli: ora la parola all'Economia

Giorgio Santilli
ROMA

«Il lavoro del ministero delle Infrastrutture è stato completato, ora lo mandiamo allo Sviluppo economico per il coordinamento. Questo testo sarà la base su cui ragioneremo nei giorni prossimi con il ministro Romani e con il ministero dell'Economia che sta scrivendo la parte sulla defiscalizzazione».

Il viceministro per le Infrastrutture, Roberto Castelli, è soddisfatto del lavoro, anche se ammette che la partita più importante si deve ancora giocare. «È inutile nascondersi - dice - che sono gli incentivi fiscali a dare corposità al decreto. Se quella parte ci sarà e sarà rilevante, il provvedimento assumerà notevole valenza an-

che in termini di attrazione dei capitali privati. Altrimenti sarà un buon elenco di norme relativi ai lavori pubblici, importante per ridurre i tempi e i costi delle infrastrutture».

Castelli non vuole però sconfinare nel campo altrui. «È il ministero dell'Economia - dice - che ha in mano i costi di queste operazioni di defiscalizzazione e sanno loro cosa si può fare e come». Quando gli si chiede se condivide una delle obiezioni fatte da più parti al ministero dell'Economia in queste settimane, che gli incentivi fiscali avranno un effetto modesto se applicati a un numero ristretto di 8-10 opere autostradali già finanziate parzialmente con contributi statali diretti, Castelli evita la polemica diretta ma risponde che

«il ministero delle Infrastrutture ha preferito non occuparsi di questo elenco di opere» e che «di opere approvate dal Cipe ce ne sono a iosa, c'è solo l'imbarazzo della scelta, se si vuole pescare da lì».

Il viceministro alle Infrastrutture risponde anche «alle molte aspettative che si sono create e che attribuiscono a questo decreto un ruolo eccessivo, diverso da quello con cui è stato concepito». Non potrà risolvere tutti i problemi del settore, anche se il ministero delle Infrastrutture continuerà a lavorare per migliorare il testo nel confronto con gli altri ministeri, come è accaduto fin dal primo documento delle Fondazioni Astrid-Respubblica e Italiadecide in avanti.

«Abbiamo raccolto - dice

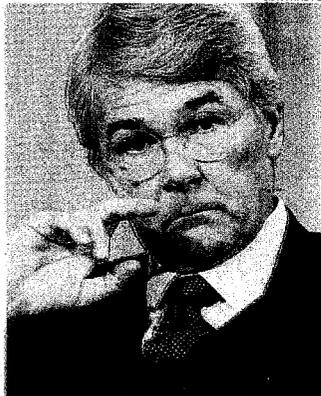
Castelli - molte proposte da tutto il mondo degli stakeholder, certamente tutte quelle che riteniamo utili: molte di queste norme andranno a toccare punti delicati del percorso di realizzazione delle opere. Un provvedimento che ci dovrà aiutare anche nel finanziamento e nella realizzazione delle opere delle reti Ten-T per cui ci impegneremo con l'Europa a rispettare le scadenze dei prossimi venti anni».

L'ultimo tema è quello delle risorse. «Sulle revoke di finanziamenti - dice Castelli - sono fiducioso che, se si applicherà la legge rigorosamente, il numero delle opere interessate sarà notevolmente ridotto».

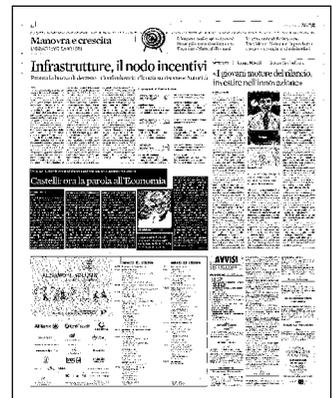
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Agevolazioni fiscali fondamentali per dare spessore, altrimenti sarà un elenco di norme»

CONTRASTO



Viceministro. Roberto Castelli



Infrastrutture, il nodo incentivi

Pronta la bozza di decreto - Confindustria rilancia su risorse e Autorità

ROMA

Sarà probabilmente un incontro Matteoli-Romani-Tremonti, forse già domani, a sciogliere il nodo degli incentivi fiscali per il decreto di rilancio delle infrastrutture. Il ministero di Porta Pia ha messo a punto un nuovo testo e lo ha fatto arrivare allo Sviluppo economico, incaricato del coordinamento sul decreto crescita: esce confermato nella sostanza l'impianto già noto del provvedimento con le semplificazioni per spendere più velocemente i fondi Cipe, la cessione di immobili pubblici come corrispettivo delle concessioni, le società miste per lo sviluppo delle aree territoriali, la riforma del piano economico-finanziario delle opere strategiche, la semplificazione delle procedure per l'estensione della rete autostradale degli attuali concessionari, la possibilità per le compagnie assicurative. Un elenco di norme che, senza una consistente dose di incentivi fiscali a tutto campo, difficilmente servirà a lanciare il

project financing e il finanziamento privato delle infrastrutture in Italia. Né bastano a far decollare il provvedimento le ipotesi di agevolazioni finora consegnate dal ministero dell'Economia con sgravi limitati a Irap e Ires, riservati a un numero chiuso di 8-10 opere, sostitutivi dei contributi statali già assegnati a quelle opere. Un decreto rigidamente "a costo zero" che potrà assumere uno spessore diverso solo se da Via XX settembre arriveranno proposte fiscali più consistenti, come per esempio quella di destinare alle opere parte dell'extragettito Iva derivante dai nuovi traffici.

Chi non accetta l'impostazione minimalista che sembra prevalere al momento nel Governo è Confindustria che rilancia il proprio pacchetto di proposte per fare invece del decreto un'occasione di cambiamento profondo del mercato delle opere pubbliche in Italia. E per favorire davvero una partecipazione dei capitali privati al finan-

ziamento delle infrastrutture.

Per la «Tremonti infrastrutture», per esempio, Confindustria chiede che l'agevolazione fiscale sia impostata «in termini realmente agevolativi degli investimenti privati e non puramente sostitutivi della finanza pubblica», in modo da fornire «un contributo aggiuntivo determinante, stimabile intorno al 20-25% del costo di investimento. Anche la richiesta di «stabilità del quadro regolatorio sottostante» - con una clausola di invarianza legislativa e regolamentare per qualunque contratto firmato da un privato con un'amministrazione pubblica - e l'accelerazione dei processi di liberalizzazione nei trasporti - con la costituzione di un'autorità indipendente per l'intero settore - vanno nella direzione di un cambiamento fortemente innovativo che le imprese invocano unanimemente e il Governo non sembra in grado di imprimere.

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte di Confindustria

STOP AL DECLINO DELLE RISORSE



della volontà di interrompere la caduta delle risorse pubbliche,

Stabilizzazione

Il sistema Confindustria chiede all'unisono che nel decreto legge sia introdotto un segnale forte

Attuare le delibere Cipe

Vanno ribadite le allocazioni già previste e va data attuazione rapida all'uso dei fondi contenuti nelle delibere Cipe approvate

PIÙ INCENTIVI PER I PRIVATI



sostitutivi dei contributi di finanza pubblica già assegnati.

Contributo aggiuntivo

Gli incentivi fiscali per il rilancio delle opere devono essere aggiuntivi e non meramente

La stima

Il contributo aggiuntivo deve essere mediamente dell'ordine del 20-25% per produrre un effetto realmente incentivante.

CERTEZZE NORMATIVE



mediante clausola di invarianza delle norme vigenti al momento del contratto o della concessione

Clausola di invarianza

Condizione essenziale per l'impegno dei privati è la stabilità del quadro regolatorio sottostante

Liberalizzazioni

L'Autorità dei trasporti favorirà le liberalizzazioni che accrescono l'efficienza di infrastrutture esistenti



INTERVISTA | **Jacopo Morelli** | **Giovani Confindustria**

«I giovani motore del rilancio, investire nell'innovazione»

Nicoletta Picchio
ROMA

Lo aveva preannunciato e lo conferma: niente politici sul palco del convegno di Capri. Non ci saranno, finché non arriverà qualche risposta ai problemi del paese e in particolare dei giovani. Perché, ripete Jacopo Morelli, presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, «un paese che non investe nelle nuove generazioni non ha futuro».

E sulle proteste degli indignati Morelli, nel darne una spiegazione, allarga il raggio: «Vanno oltre il bersaglio più esplicito e dichiarato delle banche e della finanza. Sono il segnale di un malessere più profondo. Pesano l'iniquità nella distribuzione della ricchezza, la mancanza di prospettive. Per questo i Giovani di Confindustria hanno promosso alcune iniziative per portare all'attenzione delle massime istituzioni del Paese e dell'Europa le proposte per affrontare una situazione senza precedenti. Se ne parlerà al G20 dei Giovani imprenditori a Nizza a fine ottobre».

Merito e riforme: da quando è stato nominato al vertice dei Giovani, ad aprile, questa è la

sua battaglia. Meno tasse per le start up, Irap ridotta sulle nuove imprese, aumento dell'età pensionabile a 70 anni per liberare risorse a favore dei giovani: sono alcune proposte su cui sta spingendo, con l'obiettivo della crescita, e che rilancerà a Capri. «Alziamo il volume. Diamo voce al futuro», è il titolo del convegno del 21 e 22 ottobre. Tra i partecipanti, Paolo Bertoluzzo, di Vodafone, Roberto Nicastrò, Unicredit, Daniele Franco, Bankitalia, Federico Marchetti, Yoox, Martin Angioni, Amazon Italia, con Emma Marcegaglia che concluderà. Oggi Morelli ne presenterà i contenuti a Giorgio Napolitano, nell'incontro che i vertici dei Giovani avranno al Quirinale. «Il presidente della Repubblica è attento ai temi della crescita, dell'occupazione giovanile, sono preziosi i suoi richiami alla coesione nazionale». Proprio per far sentire la voce dei giovani, Morelli presenterà a Capri la proposta dei ragazzi tra i 18 e i 30 anni che in queste settimane sono arrivate in rete su come rilanciare l'Italia, iniziativa lanciata dai Giovani, selezionando le migliori.

Il Governo sta lavorando al decreto sviluppo che però vie-

ne sempre rinviato. Segnale preoccupante?

Staremo a vedere. L'importante è che arrivi presto e che contenga le riforme strutturali di cui c'è bisogno per crescere. Anche a rischio di essere ossessivi, insistiamo sui problemi che abbiamo già sollevato al convegno di Santa Margherita. Le pensioni: non è vero che allungando l'età pensionabile si riducono gli spazi per i giovani. Come diceva Einaudi, che già nel dopoguerra giudicava il limite dei 65 anni di età anacronistico, l'occupazione non si crea per sostituzione ma con la crescita. In Italia si spende il 15,3% del Pil ogni anno per la spesa previdenziale e il 4,7% nell'istruzione. E il divario è aumentato di 4 punti negli ultimi 20 anni. Non è giusto dal punto di vista etico, ma anche economico e sociale.

Se l'Italia vuole crescere deve investire di più in formazione, ricerca, innovazione?

Certo. Oggi si spendono risorse sul passato e non sul futuro. I giovani restano ai margini. Invece sono fondamentali: se vogliamo recuperare produttività dobbiamo puntare su tecnologia e innovazione. E i portatori di questi elementi sono i

giovani, che devono essere dotati di una buona preparazione.

I giovani sono scesi in piazza, prendendo di mira banche e finanza. Una protesta condivisibile?

La crisi finanziaria ed economica ha interessato a livello internazionale le fasce sociali più deboli ed esposte e, tra queste, i giovani. Pur riconoscendo la legittimità delle manifestazioni che in queste settimane si svolgono in tutto il mondo, va sottolineato che le soluzioni non si costruiscono con la violenza, sempre da condannare senza se e senza ma. Deve essere un compito di tutta la classe dirigente, e in questo non ci tiriamo fuori nemmeno noi, Confindustria e movimento dei Giovani, spingere perché ci sia una maggiore etica e per dare esempi positivi.

Politici nazionali no, ma a Capri parleranno due sindacati. Perché?

Perché sono due giovani amministratori e possono rappresentare un segnale di speranza: ripartiamo dalle città. E comunque sappiamo che con la politica è fondamentale dialogare: solo che vorremmo un'interlocuzione basata sui contenuti e sul rispetto degli impegni presi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La protesta degli indignati è il segno di un malessere legato alla redistribuzione iniqua della ricchezza»



Jacopo Morelli



La stretta sui ministeri. Dai Fas attesi 2,1 miliardi

Tagli da 7,1 miliardi: in testa lo Sviluppo

ROMA

La stretta sui ministeri arriva all'ultimo atto. Senza particolari sorprese visto che rimangono immutati sia il contributo chiesto complessivamente alle amministrazioni centrali in termini di impatto sul deficit (7,1 miliardi nel 2012 che scenderanno a 6 miliardi nel 2013 e 5 miliardi nel 2014), sia la ripartizione tra i vari dicasteri: in testa alla graduatoria dei tagli rimane lo Sviluppo economico con 2,3 miliardi di decurtazioni seguito a ruota dall'Economia con 2,1.

La principale novità contenuta nel disegno di legge di stabilità è rappresentata dunque dalla suddivisione dei sacrifici in due grandi famiglie. Accanto alle riduzioni lineari degli accantonamenti decisi dal Tesoro compare lo sfoltoimento delle spese proposto dai singoli ministri e vidimato da via XX Settembre. Dei 7,1 miliardi complessivi la prima voce pesa per 2,5 miliardi mentre la seconda incide per 4,5. Quest'ultima poi suddivisa in interventi «rimodulabili» (3,8 miliardi) - che a loro volta potranno essere spostate tra le varie missioni o programmi - e «non rimodulabili» (quasi 700 milioni).

Nel complesso, l'obolo che ogni ministero dovrà versare resta quello stabilito dalle due manovre estive e precisato dal decreto del presidente del Consiglio di fine settembre. Il dicastero chiamato alla rinunce maggiori resta quello guidato da Paolo Romani. Che perderà, concentrando sempre l'analisi agli effetti sull'indebitamento, 2,3 miliardi l'anno prossimo - 2,1 dei quali provenienti dal fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) - 3,1 nel 2013 e 2 miliardi nel 2014.

Il secondo gradino del podio continuerà a essere occupato dall'Economia che l'anno pros-

simo dovrà lasciare sul terreno 2.118 milioni a cui si aggiungono 42 milioni di tagli al fondo interventi strutturali per la politica economica (Ispe). Nei due anni successivi la potatura scenderà, rispettivamente, a 1.278 e 1.264 milioni.

In terza posizione si conferma la Difesa con 1,21 miliardi di tagli nel 2012 a cui va sommata un'altra decina di milioni provenienti dall'Ispe. A seguire si trovano tutte le altre amministrazioni: Interno (424,3 milioni nel 2012), Giustizia (196,3 mi-

LA RIPARTIZIONE

Dalle riduzioni lineari arriveranno 2,5 miliardi, gli altri 4,5 dalla sforbiciata a spese rimodulabili e non
In arrivo la spending review

lioni), Esteri (135,8), Infrastrutture (134,3), Istruzione (114,2), Politiche agricole (107,7), Lavoro (64,7), Ambiente (63,5), Salute (53) e Beni culturali (49,5).

Un ulteriore elemento degno di nota è che l'epoca dei tagli lineari è destinata a chiudersi per sempre. Come ricorda anche la relazione illustrativa al Ddl di stabilità, entro il prossimo 30 novembre andrà presentato un programma per la riorganizzazione della spesa pubblica nonché l'avvio di un ciclo di spending review che dovrà fissare i costi standard delle Pa centrali con cui si spera di recuperare risorse aggiuntive. Fermo restando che dal prossimo quinquennio i margini di operatività dei singoli ministeri si amplieranno visto che le rimodulazioni potranno interessare anche le poste di bilancio attualmente ritenute «non rimodulabili».

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì, non diamo aiuti a chi ha speculato

L'AFFONDO DELLA LAGARDE

Il sasso nello stagno - e che sasso - l'ha gettato, ieri, Christine Lagarde. Per il direttore dell'Fmi solo le banche commerciali al dettaglio devono poter beneficiare di garanzie pubbliche. E la derivata seconda di questa affermazione è che vanno separate le attività tradizionali da quelle di banca d'investimento, al fine di evitare al più possibili contagi dalla crisi finanziaria. L'idea non è certo nuova. Ci stanno provando in Inghilterra e negli Usa. Il dibattito sulla separazione è annoso. Ma la realtà è che finora la montagna ha partorito il topolino. Le grandi banche soprattutto del Nord Europa continuano a essere dei giganteschi Centauri. Molto sbilanciati sulla parte del trading finanziario spinto, laddove si fanno (o meglio si facevano) più utili con rischi, in teoria, minori. Una pacchia. Del resto - pensano ancora parecchi banchieri di stampo anglosassone - perché accantonare molto capitale per dare credito all'economia reale che comporta tra l'altro per le regole di Basilea, un rischio più elevato? Quando mettendo meno patrimonio in banca si può scommettere su titoli, valute, commodity e guadagnare (quando va bene) assai di più? Un modus vivendi che è il padre della crisi attuale. Meglio smetterla. E smetterla di sostenerla.



A rischio l'approvazione della Finanziaria

Possibile esercizio provvisorio. Accelerazione su Bankitalia, Saccomanni in pole

ROBERTO PETRINI

ROMA — Una grana e una schiarita, per il governo Berlusconi. La grana è la Legge di Stabilità che potrebbe finire nelle secche, in Parlamento. La schiarita sulla nomina del nuovo governatore di Bankitalia: torna favorito, scrive l'Ansa, Saccomanni.

La bocciatura del Rendiconto generale dello Stato per il 2010, avvenuta alla Camera la settimana scorsa, non è un capitolo chiuso. E il rischio concreto è quello di un ingorgo nella sessione autunnale di Bilancio che può portare allo slittamento dell'approvazione della Finanziaria 2012 (oggi si chiama Legge di Stabilità) fino al punto di superare il limite del 31 dicembre e trascinare i conti pubblici nel limbo dell'esercizio provvisorio.

La bocciatura della scorsa settimana ha costretto il governo a

chiedere (ed ottenere seppure in modo risicato) la fiducia per sanare sul piano politico il "bagno" parlamentare. Tuttavia il regolamento della Camera stabilisce che lo stesso provvedimento una volta bocciato non possa essere esaminato prima che siano trascorsi sei mesi. Il governo ha così deciso di agire su più fronti: ha rinviato il Rendiconto alla Corte dei Conti e ne ha ricevuto una nuova tempestiva approvazione; quindi ha operato un lifting del Rendiconto per non riprodurre l'originale bocciato; infine ha deciso di presentare il provvedimento al Senato per evitare lo sbarramento della Camera.

Una volta approvato il documento consuntivo al Senato (che può farlo perché non è stata l'assemblea di Palazzo Madama a praticare la bocciatura), sarà necessario un ulteriore passaggio alla Camera. A questo punto, però, la presidenza di Montecito-

rio potrebbe ritenere che il provvedimento sia "sostanzialmente identico" e che, nonostante l'approvazione al Senato, il regolamento impedisca comunque di esaminarlo prima di sei mesi. Se passasse questa ipotesi, l'ingorgo si trasformerebbe in un tappo: infatti, nel frattempo, alla Camera è stata congelata l'approvazione dell'assestamento di bilancio del 2011 che, sulla base del Rendiconto 2010, fornisce il quadro aggiornato dei conti di quest'anno ed è un presupposto per la Finanziaria e il Bilancio 2012. A quel punto i tempi si allungerebbero a dismisura e si entrerebbe in un vero e proprio rebus istituzionale.

Intanto la Legge di Stabilità è attesa al Senato, mentre il ministro Sacconi annuncia che l'arrivo del decreto Sviluppo avverrà nei tempi stabiliti con misure sull'occupazione e il telelavoro. Dall'ultimo testo emerge che la "sfor-

biciata" ai ministeri per il 2012 raggiungerà i 10 miliardi. Confermato il giro di vite sulle mense di carabinieri e Polizia, oltre ad un taglio di 13 milioni all'anti-mafia.

Fin qui i problemi e le frenate.

Secondo l'agenzia Ansa, invece, si segnala un'accelerazione nella nomina del successore di Mario Draghi a governatore della Banca d'Italia. Forse già oggi può mettersi in moto il meccanismo previsto dalla legge. Silvio Berlusconi - che deve proporre il nome al Consiglio Superiore della Banca d'Italia, quindi al Cdm e poi al Capo dello Stato - avrebbe vinto il braccio di ferro con Tremonti. Il prescelto sarebbe dunque Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale di Bankitalia. Draghi approderà alla guida della Bce solo il primo novembre. Ma il governo italiano sarebbe deciso a chiudere il dossier Banca d'Italia prima dei vertici Ue del fine settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Senato si attende ancora la versione modificata in alcuni aspetti formali

Le misure



MINISTERI

I tagli ai ministeri previsti dalla legge di Stabilità per il 2012 arrivano a quota 10 miliardi. Colpito lo Sviluppo economico che perde 3,7 miliardi



TAGLI ALL'ANTIMAFIA

Dal 2012 viene soppresso il trattamento economico accessorio per il personale della Direzione investigativa antimafia. Attesi risparmi per 13,1 milioni dal 2012



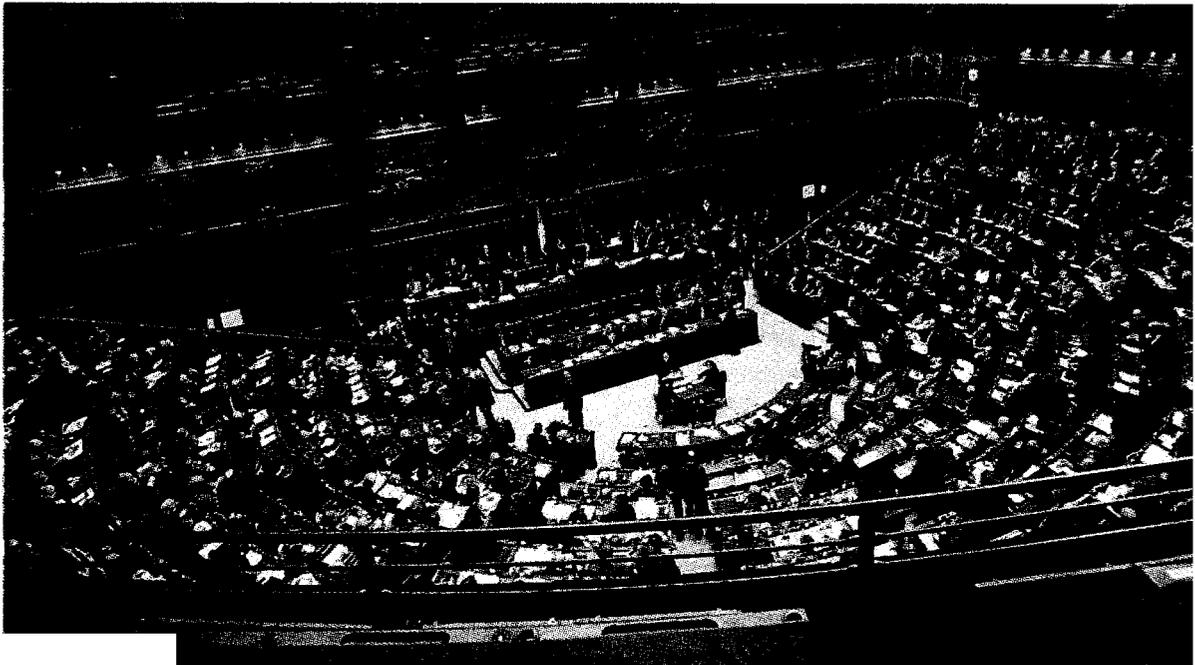
MENSE POLIZIA E CC

Ridotte per 2 milioni le spese di vitto e alloggio per Polizia e Cc in servizio di ordine pubblico fuori sede e per il personale della Guardia di Finanza



INDENNITÀ STATALI

Stop alle indennità e ai compensi di trasferimento per gli statali. Viene soppressa l'indennità di trasferta, il rimborso delle spese per il trasporto di mobili e masserizie



IL REBUS

Il Rendiconto dello Stato va al Senato, in attesa di tornare alla Camera



CAMICI & PIGIAMI

PAOLO CORNAGLIA FERRARIS

COSTI, BENEFICI E ARBITRI COME TAGLIARE NELLA SANITÀ



I tagli alla spesa sanitaria sono obbligatori. Ma stabilire cosa sia indispensabile, utile, eccessivo, sprecato è compito di incorruttibili arbitri, medici autorevoli nella propria disciplina. Non è compito dei politici, perché non sono competenti. Solo di rado lo sono i loro uomini con laurea in medicina. Ciascun medico trova essenziale ciò che fa: comprensibile. Ma se l'evidenza scientifica dimostra che la scintigrafia cardiaca non fornisce informazioni superiori all'ecostress, si tagli quel costo: stipendi, radioattivi da smaltire, ecc. perché è una spesa troppo alta rispetto al beneficio, ottenibile con metodo altrettanto sicuro e molto meno caro. Medici Nucleari grideranno allo scandalo; smaltitori di scorie useranno, amicizie e conoscenze, poi, se non se ne può fare a meno, bustarelle. Così per tutto il resto e finisce che si tagliano solo i servizi di chi non ha potere. Tremonti sappia che i medici sprecano ogni anno dieci miliardi di euro per esami inutili e altri dieci per farmaci inefficaci: ma evitate di togliere risorse ai malati terminali!

camici.pigiami@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LOBBY E GLI INTERESSI PARTICOLARI

CRESCITA FRENATA DA TROPPI MONOPOLI

di FRANCESCO GIAVAZZI

Finora per la crescita ha fatto di più Sergio Marchionne, annunciando l'uscita di Fiat da Confindustria, del governo, che punta su una nuova linea ad alta velocità da Lecce a Trieste. Perché non è la mancanza di infrastrutture a impedirci di crescere — almeno non in primo luogo — ma i mille interessi particolari che da decenni impediscono le riforme. E Confindustria è uno di questi.

Una Confindustria non esiste negli Stati Uniti: la National Association of Manufacturers è solo una delle molte lobby attive a Washington, mentre il Business Roundtable è un luogo prestigioso di analisi e dibattito, non di trattative centralizzate. Una Confindustria non esiste più nemmeno in Gran Bretagna, almeno non nella forma

di simili associazioni dell'Europa continentale. Sembra esistere soprattutto in Paesi ad alta disoccupazione.

Un conto è la libertà di associazione, di proposta, di lobby, la promozione trasparente di interessi specifici, un altro è sedersi al tavolo con il governo per «concertare» le leggi, contrattando dei «*do ut des*» con la pretesa di avere il monopolio degli interessi di tutte le imprese.

Undici anni fa, nel giorno in cui Confindustria elesse suo presidente Antonio D'Amato, scrissi su queste colonne che la cosa migliore che gli industriali potevano fare per dare una scossa all'Italia era riformare la loro associazione in modo radicale. Finché Confindustria parteciperà al tavolo della concertazione, giustamente i sindacati nazionali reclameranno il diritto di sedersi

anch'essi a quel tavolo. E le politiche continueranno a essere concertate non per il bene dei cittadini, ma dei gruppi di interesse che Confindustria e sindacati rappresentano. In un decennio Confindustria è cambiata, ma nel senso opposto: le cinque maggiori imprese associate oggi sono monopoli, pubblici o privati: Ferrovie, Poste, Enel, Telecom, Eni. In Confindustria comandano, ma con quale credibilità rappresentano gli interessi delle mille piccole e medie imprese che tengono in piedi questo Paese? Con quale credibilità si può parlare di liberalizzazioni e privatizzazioni, dalla distribuzione di gas ed energia elettrica, alle farmacie, alle professioni?

La vicenda dell'articolo 8 della recente manovra finanziaria è sintomatico. La proposta originale del ministro Sacconi

prevedeva che imprenditori e lavoratori potessero firmare accordi aziendali senza sottostare ai vincoli imposti dai contratti nazionali. La norma approvata consente ancora la deroga ai contratti nazionali, ma richiede che l'accordo fra lavoratori e impresa sia negoziato e approvato da un sindacato nazionale. Si dice per proteggere i lavoratori delle piccole imprese. Io penso che sia piuttosto per garantire la sopravvivenza dei sindacati nazionali.

E da che parte è stata Confindustria? Da quella dei sindacati, evidentemente. Non credo perché improvvisamente abbia a cuore i lavoratori delle piccole aziende, ma perché un'associazione degli industriali si giustifica solo se vi sono dei sindacati nazionali altrettanto potenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INDIGNATI (VERI E NON VIOLENTI)

Quella piazza che sorprende la sinistra

di PAOLO FRANCHI

Di sicuro il popolo degli indignati, compresi quelli più allergici alla violenza organizzata, non prova alcuna simpatia (basta vedere quel che è capitato a Marco Pannella) per Silvio Berlusconi. Anzi, lo detesta. Ma, anche se pochi ci hanno fatto caso, alla manifestazione di sabato Berlusconi, inteso come il nemico principale, non c'era. O, se c'era, se ne stava in una posizione molto defilata. Al centro della scena, prima che ad occuparlo provvedessero gli incappucciati, il grosso dei manifestanti aveva collocato altri e più poderosi avversari. Il capitalismo, le banche, una democrazia «truccata» che terrebbe loro bordone. La violenza organizzata che ha svuotato la piazza e spostato tutto o quasi sul piano dell'ordine pubblico non basta a cancellare una novità come questa, che, negli anni scorsi, nemmeno il marxista più ortodosso avrebbe osato anche solo immaginare.

Può darsi che i professionisti e i semiprofessionisti della guerriglia urbana riescano a ridurre all'afasia un movimento assai più ampio, più trasversale e, soprattutto, più legato alle condizioni materiali di esistenza di quanto si creda: in parte ci sono già riusciti. Ma, se questo movimento riuscirà nonostante tutto a ritrovare la parola, la sua agenda, sotto i colpi di una crisi che forse è ancora

soltanto agli inizi, proverà a dettarsela da solo. E molto difficilmente sarà quella di una politica «ufficiale», chiamiamola così, che da vent'anni o giù di lì ruota pressoché solo attorno al dilemma: Berlusconi sì, Berlusconi no, impermeabile a tutto quello che le capita attorno. Non c'è da esserne soddisfatti, ma molto preoccupati. A destra, perché il risentimento per promesse mille volte ripetute e mai mantenute lambisce pericolosamente una parte consistente dell'elettorato del Pdl e della Lega. E soprattutto a sinistra, perché almeno a prima vista gli striscioni, i cori, le parole d'ordine attorno alle quali si riempiono le piazze hanno molto da spartire con un passato neanche troppo lontano, e rischiano di mettere alle corde un riformismo gracile e stentato. Ignorarli non si può, farli propri nemmeno, di corteggiarli promettendo che un voto parlamentare prima o poi defenestrerà Berlusconi non se ne parla.

Nella realtà, è vero, le cose sono più complicate. Del senso comune «anticapitalistico» degli indignati colpisce soprattutto il primitivismo. Il rifiuto totale e ostentato della politica «ufficiale» sembra una caricatura della cuoca di Lenin, quella che avrebbe dovuto governare, seppure a rotazione, in prima persona, ma ha parecchio da spartire con l'antipolitica diffusa a piene mani, più da destra che da sinistra, in questi anni. E,

quanto alla finanza rappresentata come un odioso vampiro, si potrebbe ricordare che rappresentazioni non troppo dissimili sono state un ingrediente fondamentale dell'antisemitismo. Tutto vero: probabilmente le stesse categorie di destra e di sinistra, per lo meno per come ci sono state consegnate, non ci aiutano troppo a comprendere il senso comune di questo movimento.

Ma se questo senso comune esiste (e, chiunque lo sa, esiste) è difficile pensare di cavarsela alzando il ditino e facendogli le bucce. Magari, per cominciare, sarebbe il caso, sempre che non sia troppo tardi, e si disponga degli strumenti politici e culturali necessari, di alzare per un attimo lo sguardo. Per cercare di capire come sia cambiata l'Italia, chi sono i suoi giovani, come vivono, che cosa pensano di se stessi e del loro futuro che non c'è, sì, ma pure della società che li circonda e, perché no, di noi. E per chiederci che cosa di sensato, litanie a parte, abbiamo da dire e da offrire loro. Una destra rispettabile lo farebbe, una sinistra rispettabile pure: forse ne nascerebbe un confronto vero sulla crisi e sulle possibili vie per superarla, persino quel poco che resta del nostro bipolarismo si rianimerebbe un po'. Con ogni probabilità non lo faranno né la prima né, quel che è peggio, la seconda. E saranno guai seri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

